



Notiziario settimanale n. 670 del 22/12/2017

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



30/12/2017: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci



Indice generale

Editoriale.....2

Un'altra difesa è possibile: Difendiamoci, sì, ma da chi e come? (di Campagna "Un'altra difesa è possibile", Mao Valpiana, Efreem Tresoldi, Alex Zanotelli, Mario Menin, Riccardo Bonacina, Pietro Raitano, Gianluca Carosino, Riccardo Troisi, Marco Calabria).....2

Evidenza.....2

Capirsi meglio (di Maria G. Di Rienzo).....2
Presepe Vivente Interattivo: "Togliti i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" (di Azione Cattolica Diocesana).....3

Approfondimenti.....3

Consumare in modo diverso (di Paolo Cacciari).....3
ASGI : C'è il rischio di riaprire la stagione buia dei respingimenti già condannati dalla CEDU (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione).....5
Caporetto tra rimozione, falsificazione storiografica e rivoluzione (di Sandro Moiso).....6
È questo il nostro Natale di pace? (di Alex Zanotelli).....9
Riflessione sulle prossime elezioni (di Umberto Franchi).....10
La bomba sociale delle pensioni (di Felice Roberto Pizzuti).....11
La lezione di Françoise Héritier, antropologa e femminista (di Annamaria Rivera).....11

Notizie dal mondo.....12

Test missilistico della Corea del Nord: Provocazione, o piuttosto invito alla ragionevolezza? (di Angelo Baracca).....12
Apartheid all'interno? Il caso dei palestinesi cittadini di Israele - I Parte (di Yara Hawari).....13
Gerusalemme: l'appello delle donne (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....14

Un antropologo in Africa studiava gli usi e i costumi della tribù Ubuntu.

Un giorno, mentre aspettava l'auto che lo avrebbe riportato all'aeroporto, decise di proporre un gioco ad alcuni bambini...

Mise un cesto pieno di frutta sotto a un albero, poi chiamò i bambini dicendogli che chi avesse raggiunto il cesto per primo, avrebbe vinto tutta la frutta.

I bambini aspettarono tranquilli il segnale e quando fu dato il via si presero per mano e corsero insieme verso il cesto.

Arrivati al traguardo si sedettero felici, dividendosi il premio e godendone insieme.

L'antropologo sorpreso domandò loro perché si fossero uniti quando uno solo avrebbe potuto prendersi tutto ciò che si trovava nel cesto.

Essi risposero semplicemente: "Ubuntu, zio! Come potrebbe essere felice uno solo, se tutti gli altri sono tristi?"

Ubuntu, nella cultura africana sub-sahariana, significa "Io Sono, perché Noi Siamo!"

(Post condiviso su FaceBook)

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

Editoriale

Un'altra difesa è possibile: Difendiamoci, sì, ma da chi e come? (di Campagna "Un'altra difesa è possibile", Mao Valpiana, Efrem Tresoldi, Alex Zanotelli, Mario Menin, Riccardo Bonacina, Pietro Raitano, Gianluca Carmosino, Riccardo Troisi, Marco Calabria)

In occasione del 15 dicembre (quarantacinquesimo anniversario dell'approvazione della prima Legge italiana di riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare e istitutiva del servizio civile, la n. 772 del 15.12.1972), viene diffuso questo editoriale comune della Campagna "Un'altra difesa è possibile" sottoscritto da Direttori di diverse riviste e che sarà pubblicato su molti siti che sostengono la proposta di una Legge per la Difesa civile non armata e nonviolenta.

Un'altra difesa è possibile: Difendiamoci, sì, ma da chi e come?

Nel dibattito sulla "legittima difesa" ci dev'essere un punto fermo: riconoscere che l'uso della forza è prerogativa dello Stato e non può essere lasciato al libero arbitrio del singolo.

La "difesa" è un punto decisivo nella pratica della nonviolenza attiva. Difesa della vita, difesa dei diritti, difesa della libertà, difesa dei più deboli, difesa dell'ambiente. La storia della nonviolenza moderna è storia di movimenti di difesa, da Gandhi che difendeva il suo popolo dal colonialismo, fino al Premio Nobel per la Pace 2017 assegnato alla Campagna per la messa al bando della armi nucleari che ci difende dall'olocausto atomico. Oggi i movimenti nonviolenti nel mondo agiscono in difesa della pace e per salvare la vita a chi fugge dalle guerre.

La difesa personale e collettiva è al centro della Campagna nonviolenta "Un'altra difesa è possibile" che vuole introdurre nelle nostre istituzioni la "Difesa civile non armata e nonviolenta" per mettere in campo capacità di prevenzione, di mediazione e di risoluzione dei conflitti. I movimenti nonviolenti hanno lanciato la proposta all'Arena di Pace e Disarmo del 25 aprile 2014. In pochi mesi sono state raccolte e depositate 50.000 firme per la Legge di iniziativa popolare. La Camera l'ha recepita e 74 deputati l'hanno sottoscritta. Poi, con la pressione di 20.000 cartoline inviate ai parlamentari di tutti i gruppi politici, il progetto di Legge n. 3484 è stato incardinato e calendarizzato. **Noi chiediamo** che in queste ultime settimane di lavori parlamentari si svolgano le audizioni nelle Commissioni congiunte Affari costituzionali e Difesa, per aprire la discussione che possa poi proseguire nella prossima legislatura.

La proposta tende allo sbocco legislativo, oltre che culturale, politico e finanziario, per assolvere al dovere costituzionale di difesa della Patria (art. 52) nell'ottemperanza del ripudio della guerra (art. 11) e prevede la costituzione del "Dipartimento della difesa civile, non armata e nonviolenta" con i compiti di difendere la Costituzione, di predisporre piani per la difesa civile, non armata e nonviolenta, curandone la sperimentazione e la formazione della popolazione, di svolgere attività di ricerca per la pace, il disarmo, la riconversione civile dell'industria bellica, di favorire la prevenzione dei conflitti armati, la riconciliazione, la mediazione, la promozione dei diritti umani, la solidarietà internazionale e l'educazione alla pace.

Il riconoscimento giuridico di forme di difesa nonviolenta è già stato fatto proprio dal nostro ordinamento (due sentenze della Corte costituzionale, la n. 164/1985 e 470/1989, la legge del 230 del 1998 di riforma dell'obiezione di coscienza e la legge 64 del 2001 istitutiva del servizio civile nazionale, e con il Decreto Legislativo n. 40 del 6 marzo 2017 sul Servizio Civile Universale). Ora tale visione è entrata nel Parlamento per **ottenere una legge specifica**. Questo è il coronamento di anni di lavoro sui territori delle Reti promotrici della Campagna "Un'altra difesa è possibile" (Conferenza nazionale Enti Servizio Civile, Forum Nazionale

Servizio Civile, Tavolo Interventi Civili di Pace, Rete della Pace, Rete Italiana per il Disarmo, Sbilanciamoci!) che rappresentano il vasto mondo del volontariato, della pace, del servizio civile, del disarmo.

La difesa civile, non armata e nonviolenta è l'evoluzione della lotta degli obiettori di coscienza al servizio militare, che **proprio 45 anni fa**, il 15 dicembre 1972, ottenevano la prima Legge di riconoscimento e l'istituzione del servizio civile. Oggi vogliamo ridare valore e dignità alla parola "difesa", sottraendola al monopolio militare. La difesa armata garantisce solo la difesa ad oltranza dell'industria degli armamenti ma lascia il Paese sempre più vulnerabile e indifeso di fronte ad ogni sorta di minaccia reale alla patria, inondazioni, terremoti, incendi, dissesto idrogeologico.

Nella Legge di bilancio 2018 sono annunciati 25 miliardi di euro nel capitolo "Difesa militare" con un aumento del + 4% rispetto al 2017, risorse sottratte alla difesa dalla povertà, dall'ignoranza, dal degrado del nostro Paese. La campagna "Un'altra difesa è possibile", cerca di invertire la rotta.

L'unica difesa legittima è quella nonviolenta.

Campagna "Un'altra difesa è possibile"

Mao Valpiana, Direttore di Azione nonviolenta
Efrem Tresoldi, Direttore di Nigrizia
Alex Zanotelli, Direttore di Mosaico di pace
Mario Menin, Direttore di Missione Oggi
Riccardo Bonacina, Direttore di Vita
Pietro Raitano, Direttore di Altreconomia
Gianluca Carmosino, Riccardo Troisi, Marco Calabria, Direttori di Comune-info

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2897

Evidenza

Documenti

Capirsi meglio (di Maria G. Di Rienzo)

Il trafiletto è dell'Ansa, 1° dicembre, l'enfasi su alcune frasi è mia:

"A Milano c'è una scuola *così piena di stranieri* che viene evitata dalle famiglie italiane della zona, che iscrivono i figli altrove. *A dare l'allarme* sono stati alcuni genitori di origine sudamericana che "a casa hanno sentito i loro figli parlare in arabo", ha spiegato una docente che vuole mantenere l'anonimato. La scuola è l'Istituto comprensivo Fabio Filzi di Milano, nel quartiere Corvetto, già al centro di *problemi di integrazione e criminalità*. "I genitori italiani si rifiutano di iscrivere i loro figli qui – ammette il preside, Domenico Balbi – tanto che effettivamente non riusciamo a formare un numero adeguato di prime classi nella Primaria".

Secondo i dati presentati dal Politecnico, gli alunni stranieri a Milano oggi sono il 25% alla primaria e il 18 per cento alle scuole medie, "ma la distribuzione varia molto dal centro alle periferie dove gli stranieri arrivano all'80%". Al Fabio Filzi, nella 1/a A, "su 26 bambini, 22 sono stranieri, di origine straniera o italiani con un genitore straniero".

Se, come attestato nel trafiletto, il quartiere in cui si trova la scuola milanese è noto per problematiche legate alla criminalità, il rifiuto dei genitori di mandarci i bambini è comprensibile. Inoltre, i genitori italiani sono mediamente più abbienti dei genitori immigrati, per cui possono scegliere di affrontare spese maggiori di trasporto ecc. per far frequentare ai figli scuole più distanti da casa, mentre è assai probabile che gli altri non abbiano tale opzione. All'Ansa, però, non c'è nessuno a cui salti in mente di fare questi collegamenti. Il problema dev'essere per forza la composizione delle classi – e per molti può esserlo, senza dubbio – al punto che due genitori, secondo l'anonimo articolista, "danno l'allarme": una coppia di origine sudamericana apparentemente scandalizzata dall'aver sentito i figli parlare in arabo.

Se si fosse trattato di una coppia di origine tunisina con l'arabo come lingua madre e con figliolanza scoperta a chiacchierare in portoghese o spagnolo, *l'allarme* ci sarebbe ancora? I due sudamericani si allertano anche quando la loro prole parla italiano (è pur sempre "lingua straniera" rispetto all'origine familiare)? Cosa succede se i loro bambini imparano più lingue grazie al contatto continuo con coetanei, diventano troppo intelligenti per essere infarciti di odio e di paura?

Saper comunicare in differenti linguaggi ha come principale conseguenza **il capirsi meglio**. Ogni idioma è intessuto di storia, cultura, saperi, ispirazioni, desideri: non si tratta di semplici equivalenze fra le parole (ed è per questo che le traduzioni di Google sono ridicole e piene di errori) ma di visioni del mondo che si confrontano – e si parlano.

L'agilità mentale di bambine/i e ragazze/i, la natura inquisitiva della loro giovane età, permettono di apprendere facilmente più lingue: e sì, questo cambia la loro visione del mondo, la apre a interpretazioni differenti, vi inserisce nuovi orizzonti. Ma le lingue non cambiano l'origine e il passato di un essere umano (né l'italiano né l'arabo sono contagiosi...) e non interferiscono negativamente con la sua capacità / volontà di scegliere un futuro, gli offrono invece ulteriori opportunità.

Se vostra figlia o vostro figlio tornano a casa da scuola dicendo parole diverse da quelle che conoscete, perché non chiedete loro di insegnarvele anche a voi?

Maria G. Di Rienzo

(fonte: LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)

link: <https://lunanuvola.wordpress.com/2017/12/02/capirsi-meglio/>

Iniziative

[Presepe Vivente Interattivo: "Togliti i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" \(di Azione Cattolica Diocesana\)](#)

Eccoci al momento che tutti aspettavate!

Il Presepe Vivente Interattivo di quest'anno con titolo "Togliti i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" si svolgerà nelle date del 25,26,30 Dicembre e 1,5,6 Gennaio.

L'ingresso si troverà all'inizio della Piastronata in Piazza Mercurio e sarà GRATUITO ma regolato da biglietti orari dalle 17.30 alle 21.30.

I biglietti saranno disponibili da Venerdì 15 Dicembre presso il Centro Giovanile di Massa S. Carlo Borromeo in Via Marina Vecchia 118 con il seguente orario: da Lunedì a Sabato dalle 12.00 alle 19.00. E' possibile ritirare max 5 biglietti a persona.

La prenotazione telefonica sarà disponibile (sempre a partire dal 15 Dicembre) solo per le parrocchie, gruppi e NON residenti nei comuni di Massa, Carrara e Montignoso al numero 3285677986.

Tutte le informazioni le trovate scritte anche sulla locandina, per altre informazioni:

Pagina FB: <https://www.facebook.com/Presepe-Vivente-Interattivo-667812616620626/>

hc_ref=ARQAnWqSMQgjL7y3RSv3uR62rjCz1yc0XX5svgaPro9gUNutuqYVSkk5A3YovK6U3JQ&fref=nf

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2888

Approfondimenti

Economia

[Consumare in modo diverso \(di Paolo Cacciari\)](#)

Una delle caratteristiche che a me sembra costitutiva **del sistema di relazioni capitalistiche è la bipartizione dell'essere umano in produttore e consumatore. Una separazione all'interno dello stesso**

individuo. Una dissociazione tra homo faber e homo consumens e il progressivo slittamento della centralità del sistema dalla "società dei produttori" a quella dei "consumatori".

Nel capitalismo dei consumi il lavoro vivo subordinato eterodiretto viene programmaticamente e progressivamente escluso dalle decisioni su cosa e per chi produrre. Questo potere è posto in capo esclusivamente all'imprenditore. Ma nemmeno esso è davvero "libero". Semplicemente è stabilito che l'apparato produttivo sia chiamato a produrre ciò che il sistema di mercato è in grado di distribuire e collocare. «Anche il capitalista è asservito al dispositivo della valorizzazione secondo una modalità che si autoalimenta. Egli è impegnato a valorizzare il valore nello stesso modo in cui riproduce la produzione»[1]. Apparentemente si tratta di un meccanismo impersonale, automatico, persino "naturale", in grado di equilibrarsi spontaneamente. I manuali insegnano che il mercato è in equilibrio generale quando i saggi di sostituzione nell'uso di tutte le merci scambiate uguagliano le ragioni di scambio (i prezzi e i costi) fra le merci. In verità, meno astrattamente, **il sistema di mercato porta a produrre quelle merci per le quali vi sono consumatori solvibili, buyers con un potere d'acquisto sufficiente a remunerare i costi di produzione delle merci e i relativi profitti.** L'individuo produttore recupera un potere di decisione su cosa produrre solo indirettamente, quando e nella misura in cui gli viene concessa la libertà di scegliere cosa comprare.

Il rapporto di lavoro salariato deresponsabilizza (aliena) il produttore: pane o cannoni, fa lo stesso. Già Marx descriveva bene l'assoluta indifferenza del capitale verso il valore d'uso delle merci, per il loro contenuto intrinseco. Nella rappresentazione che fornisce di se stesso, il sistema economico capitalistico è come se intendesse abdicare volontariamente dal decidere cosa produrre a favore dei suoi "clienti"; gli acquirenti. Così, a maggior ragione, anche il "prestatore d'opera" deve rinunciare a prendere parte alla decisione su cosa, quanto, dove, per chi produrre. Al massimo al lavoratore è concessa la possibilità di esprimere la propria opinione sul "come" produrre per gli effetti diretti che ciò ha sulle proprie condizioni di lavoro. Quel che solo conta è che la prestazione lavorativa sia compensata da un (più o meno) dignitoso corrispettivo monetario. Il discorso vale per l'organizzazione produttiva nel suo insieme. Nella società capitalistica, l'impresa produttiva è – non a caso – definita dagli ordinamenti giuridici come a "responsabilità limitata". La sua missione sociale è specifica: produrre a costi e in tempi sempre minori una quantità sempre maggiore di merci da collocare sul mercato. **La "domanda" diventa così l'oracolo sacro. Poco importa se è pubblica o privata, individuale o collettiva, di beni o di servizi, di cose materiali o immateriali, di organi da trapiantare o di uteri di donne povere da collocare in affitto. L'importante è che la domanda solvibile cresca in continuazione.** L'apparato produttivo – come l'intendenza negli eserciti – seguirà e si adeguerà corrispondendo le forniture richieste, gli oggetti, le merci realizzabili in termini di valore monetario.

Il consumo, nel discorso corrente, diventa così il "principe" del sistema. Cosa e quanto produrre deve apparire come dipendente solo dalle "preferenze" del consumatore solvibile. Si dice che la società capitalistica sia la più liberale tra quelle comparse nella storia dell'umanità proprio perché lascia ai singoli individui la libertà di scegliere cosa utilizzare e consumare. Peccato che prima debbano riuscire a possederli.

I sistemi di governo conseguenti – le market democracies – sono quelli che si adoperano per lasciare ai cittadini la libertà di scegliere come consumatori. Chiunque voglia interferire sul libero gioco che si instaura tra domanda e offerta limita le libertà degli individui. Tutto, nelle società capitaliste, appare assolutamente semplice, ragionevole, efficiente. «Il "populismo di mercato" – scriveva Zygmunt Bauman[2] – considera il mercato come lo strumento democratico più affidabile (se non addirittura l'unico possibile)».

Non prendetevela, quindi, con l'imprenditore e tantomeno con i suoi dipendenti se il sistema economico produce cose che fanno male alla salute, che sono poco etiche o che inquinano l'ambiente, che non servono a nulla o, semplicemente, che funzionano male! La "colpa" non è loro, ma

di tutti noi che in quanto acquirenti (consumatori/utenti/elettori) non siamo capaci di orientare l'offerta esprimendo una preferenza e selezionando così le merci offerte sui mercati dei beni di consumo, dei servizi, della politica e di imporre al sistema di produrre cose diverse, più utili, più sane, più durevoli, più belle... Si è così potuta affermare **l'ideologia illusoria del consumatore sovrano** che vota comprando. Perché, si dice e si ripete in continuazione: "nel mercato libero sono i consumatori finali ad avere l'ultima parola".

È certo importante giocare anche la carta del consumo consapevole e responsabile, ma – come vorrei dimostrare in seguito – non penso che lo scontro di classe possa traslocare dalla fabbrica al supermercato. Sarebbe un errore speculare a quello commesso dal movimento operaio nella tradizione novecentesca (scusate l'approssimazione) che pensava che la "contraddizione principale" potesse risolversi agendo solo nel luogo di lavoro direttamente produttivo. A me pare che i termini della questione non siano così lineari.

In realtà – come sostiene sempre Bauman – **il consumo più che un atto di libertà, di autoaffermazione e di piacere, è un atto obbligatorio e di sottomissione all'ordine sociale**. Per alcune ragioni che provo ad elencare.

I consumatori non sono tutti uguali e non hanno lo stesso peso sul mercato. C'è chi è più solvibile e chi non riesce nemmeno ad entrare nel mercato. Un terzo della popolazione mondiale ne è escluso e costituisce l'immenso esercito di riserva che serve a tenere negli stretti limiti della sussistenza un altro terzo della popolazione mondiale che lavora per fornire a buon mercato beni e servizi al rimanente terzo. E, in quest'ultimo terzo privilegiato, c'è chi riesce ad accumulare plusvalenze e chi invece deve indebitarsi per far fronte alle proprie esigenze vitali. Il gioco del libero mercato, quindi, non appiana le differenze, ma aumenta le iniquità. Le disuguaglianze sono il motore del mercato. Come è facile immaginare, il relativo "potere dei consumatori" (derivante dalla loro mitica "libera scelta") è molto diversificato, dipende dal loro potere d'acquisto. Chi ha più denaro da spendere è in grado di influenzare e indirizzare l'offerta più di quanto non lo riesca a fare chi non ha i denari necessari per soddisfare i propri bisogni elementari. Questi ultimi saranno sempre costretti a indirizzare le loro scelte di consumo sulle merci più economiche, più scadenti, meno sane e, molto probabilmente, con una maggiore impronta ecologica e un maggiore carico di sfruttamento lungo la catena produttiva. **Ci ricorda Benjamin R. Barber che il sistema di mercato è più interessato a «vendere beni superflui a chi se li può permettere, piuttosto che a produrre beni necessari per chi non ha i mezzi per poterli acquistare»**[3]. Non solo. Il "peso" dei diversi insiemi di consumatori dipende anche dal modo con cui ottengono il denaro che spendono. I top manager, gli amministratori delegati, i detentori delle rendite finanziarie e terriere, gli azionisti e quant'altri girano attorno a loro riuscendo ad ottenere super prebende (grandi burocrati, grandi professionisti, opinionisti e politici al seguito) indirizzeranno i loro consumi verso i segmenti del lusso, a più alta profittabilità. All'opposto, la possibilità di influenzare il sistema produttivo da parte della gente comune, in quanto consumatori poveri, è pressoché inesistente. Persino quando è un "piccolo risparmiatore" la sua voce nelle assemblee di bilancio e nei consigli di amministrazione delle società di capitale e nelle banche è – quando va bene – ridotto ad un potere di tribuna.

In definitiva – a costo di dire una grossa banalità – in una società classista, a decidere cosa, quanto, dove e per chi produrre saranno sempre le classi superiori, detentrici di maggiore potere economico e di strumenti di direzione dall'alto.

Detto tutto ciò al solo scopo di evitare il rischio di cadere nella trappola del mito bugiardo del consumatore padrone delle sorti della società, **è certo necessario e possibile aggredire l'Idra dalle mille teste anche dal lato del "consumo", usando i margini di potere di scelta che sono nelle mani del consumatore consapevole e responsabile**. Soprattutto nelle economie più opulente e sature di merci, dove il sistema produttivo fa sempre più difficoltà a collocare le sue mercanzie.

Le enormi spese bruciate in **pubblicità** (stimate a livello mondiale tra i 500 e i 600 MLD di \$ all'anno. 276 MLD di \$ solo negli Stati Uniti nel 2005, che dovrebbero rappresentare la metà della spesa mondiale, secondo Barber), stanno a dimostrare queste difficoltà. **Grazie ai progressi tecnologici oggi è più facile (ed economico) produrre che vendere**. Il profitto più "evoluto", lungo la catena della produzione del valore, è generato dal **marketing**, dal **branding**, dal **packaging**, dalla ideazione del prodotto. La concorrenza tra le imprese nei mercati più redditizi si combatte sempre di più sull'immagine simbolica del marchio, sul suo "capitale di reputazione". Pertanto, le imprese più orientate sui generi di consumo sono sensibili alle campagne di informazione sui loro comportamenti (vedi le varie iniziative sulla Responsabilità sociale e ambientale delle imprese). **Oggi anche i fondi di investimento speculativi si auto-attribuiscono bollini di eticità, legalità, ecologismo**. Da quest'anno entrano in funzione per le grandi società le norme della Direttiva europea sul bilancio di sostenibilità (DNF, Dichiarazione di carattere non finanziario). Un report sugli aspetti ambientali e sociali delle imprese. C'è già chi pensa di certificare "l'impronta etica" delle imprese. La competizione avviene sempre di più sul versante della reputazione. "Noi non vendiamo cose – dicono i maghi del marketing – facciamo sognare la gente".

Mi pare molto giusto e forte ciò che Agostini e Mazza scrivono: «Consumare significa attribuire significato agli oggetti [...] un agire sociale dotato di senso. Consumare non è altro che il modo attraverso cui gli esseri umani costruiscono se stessi, la loro identità e le loro relazioni sociali»[4].

Un buon modo per attivare il potere del consumatore sul sistema produttivo mi pare quindi quello di oltrepassare la condizione di acquirente e rivendicare una posizione di potere decisionale sulla intera filiera produttiva. I sociologi ci insegnano che il consumatore è destinato a rimanere perennemente infelice, altrimenti il soddisfacimento incepperebbe la riproduzione delle condizioni per la generazione di sempre nuovi consumi. Lo aveva già capito Thomas Hobbes nel Leviatano: «La felicità è un continuo progredire del desiderio da un oggetto ad un altro, non essendo il conseguimento del primo che la via verso il seguente». Il consumo in una società che ha come fine la crescita perenne non deve essere mai bastevole, sufficiente.

I modi per uscire da questa spirale cieca sono due: **smettere di consumare (gli obiettori, i disertori o, semplicemente, i "consumatori imperfetti" sono in aumento) o, paradossalmente, prendere sul serio e sfidare il mito del "consumatore sovrano" pretendendo di estenderlo oltre la falsa concorrenza tra i prodotti (in realtà tutti uguali) esposti a portata di mano sugli scaffali dei supermercati o sui siti ebay**. Si potrebbero ipotizzare "consumatori attivi" in grado di rivendicare clausole sociali e ambientali da imporre alle imprese produttrici (trasparenza e tracciabilità lungo tutte le filiere), non solo per sé, ma nell'interesse di tutti i produttori della Terra, la nostra casa comune. Così da **restituire dignità al lavoro** di chi produce e sostenibilità ecosistemica nell'utilizzazione del patrimonio naturale (molto impropriamente definito "capitale naturale") e dei prelievi delle risorse non rinnovabili. In questo modo si verrebbe ad instaurare un patto tra acquirenti e produttori tale da abbattere la separazione schizofrenica che il sistema capitalistico ha creato tra lavoratore e consumatore (e abitante), ognuno dei quali dovrebbe badare al proprio interesse particolare e contrapposto all'interno delle regole del mercato: il primo dovrebbe pensare solo ad ottenere una maggiore retribuzione, il secondo ad avere merci a più basso costo. Rompere i ruoli "sindacali" pre-assegnati e liberarsi dai paraocchi culturali del consumismo dovrebbe costituire il tracciato di una convergenza nelle pratiche dei movimenti dei lavoratori e dei consumatori.

Capisco che una differenza dei ruoli è in larga misura inevitabile, poiché non tutti sappiamo fare tutto, e una divisione delle competenze è necessaria, ma non deve diventare contrapposizione di interessi. Vi sono molte esperienze positive di persone che avviano percorsi di ricomposizione dell'unità del loro essere. Dovremmo essere guidati da una

visione di società formata da individui interi, pieni, integrali. Diceva Romano Alquati, un esponente della vecchia guardia dell'operismo di Quaderni Rossi: «gli operai sono uomini interi, non solo mani e stomaci». E Alain Caillé, nella *Critica della ragione utilitaria* ha scritto: «**Gli uomini sono uomini prima di essere lavoratori e le società sono umane prima di essere macchine per produrre**».

Dovremmo quindi cercare di costruire una umanità cosciente e responsabile delle proprie azioni nell'arco di tutte le sue funzioni vitali, esigenze, pulsioni. Un percorso di recupero delle libertà d'iniziativa di ogni individuo. Un processo – certo non facile – di liberazione dai condizionamenti e dalla etero direzione, dalla sovrainposizione. Rimane del tutto aperta la questione culturale gigantesca sul modo in cui le persone possono riuscire ad acquisire una coscienza di sé attraverso l'acquisizione e l'utilizzo delle cose di cui hanno bisogno. È evidente che si tratta di un processo di introspezione profondo, di messa in discussione di pratiche e consuetudini che richiede un lavoro sui propri desideri, sul significato che ognuno attribuisce alle cose. Il consumo – ci dicono una schiera di antropologi, psicologi sociali e psichiatri – è una fonte di godimento. Lo shopping è un cerimoniale, una forma rituale. Le merci sono le cose «nell'universo fantasmatico del simulacro», che hanno come esito la «cosificazione delle persone [trasformate in] oggetti passivi» (Esposito). Il consumismo compulsivo è una condizione patologica di miseria psichica. Ovvero, un processo di «infantilizzazione» (Barber).

A me pare che **una buona idea per innescare un processo concreto di cambiamento sia quella del cittadino e della cittadina “prosumer” (crasi tra pro-ducer e con-sumer): produttore e consumatore assieme. Mi pare che in questa direzione vadano molte esperienze di acquisto collettivo (Gruppi di acquisto solidale, empori gestiti dai distretti dell'economia solidale, mercatini a filiera corta...), di commercio equo (circuiti delle Botteghe del mondo, di Altro Mercato, delle charity...), di autoproduzione (orti sociali, ciclofficine, laboratori in co-working...), di autoproduzione energetica (tetti fotovoltaici in cooperativa...), di mutualità e auto-aiuto (Banche del tempo, welfare di prossimità, microcredito, commonfare...), di CSA (comunità urbane di sostegno all'agricoltura), di economia collaborativa e della condivisione (le mille forme di sharing economy favorite dalle piattaforme digitali). Tutte relazioni economiche in cui il cittadino viene considerato non solo come cliente passivo (target delle politiche di marketing), ma come partecipante alle scelte di politica economica e industriale.**

Un altro possibile sentiero lungo il quale il consumatore attivo e consapevole potrebbe trovare il potere di incidere sulle politiche pubbliche e orientare il modello stesso di società è quello dei “beni comuni”. Negli ultimi anni si è diffuso a livello mondiale un movimento che ha riscoperto il valore dei commons. **Grazie a studi economici e storici come quelli della premio Nobel Elinor Ostrom, alle proposte di giuristi come Stefano Rodotà e Ugo Mattei, a storici come Peter Linebaugh, ad antropologi e sociologi come David Bollier, Silke Helfrich, Massimo De Angelis, Carlo Donolo, Silvia Federici e, principalmente, alla spinta di movimenti popolari come quelli per l'acqua, per la neutralità della Web, per l'autoproduzione dei semi e contro la brevettabilità dei genomi vegetali e animali, per la libera circolazione dei saperi e per l'accesso ai beni pubblici... il concetto di “bene comune” è entrato nel discorso politico corrente.** La sua definizione giuridica rimane problematica, ma la sua forza evocativa e politica è evidente. Vi sono dei beni che per ragioni naturali (le risorse e i servizi ecosistemici che la natura ci fornisce gratuitamente) o per lascito della storia umana (i prodotti del lavoro e della creatività delle generazioni che ci hanno preceduti) non possono essere privatizzati, escludenti. La loro gestione deve corrispondere a criteri di equità, universalità e di preservazione. Sono, in definitiva, res communes omnium, res extra mercatoria, appartengono alla collettività. I beni comuni, al fondo, sono un'istanza di democrazia. Ha scritto Peter Barnes: «Ognuno di noi è il beneficiario di un'immensa eredità che include aria, acqua, habitat ed ecosistemi, lingue e culture, scienza e tecnologie, sistemi sociali e politici

e un sacco di altre cose (...) La ricchezza comune è la materia oscura dell'universo economico: è dappertutto, ma noi non la vediamo perché non ha etichette con il prezzo”[5].

Per il movimento dei consumatori saper riconoscere e rivendicare questi beni è un modo per sottrarre al sistema delle grandi compagnie transnazionali le risorse di base su cui basano il loro dominio economico e, quindi, restituire ai “consumatori” un potere decisivo sulla loro utilizzazione. Allargare la sfera dei beni e dei servizi pubblici – il più possibile gestiti in autonomia dalle comunità di riferimento – è un modo per rovesciare la piramide delle gerarchie di potere attribuendo agli utilizzatori finali, consumatori-utenti-gestori, un ruolo davvero centrale nelle decisioni su cosa, quanto, come, dove, per chi... produrre.

Note

- 1 Roberto Esposito, *Le persone e le cose*, Einaudi 2014, p.59
- 2 Zygmunt Bauman, *Homo consumens*, Erickson 2007, p.39
- 3 Benjamin R Barber, *Consumati. Da clienti a cittadini*, Einaudi 2010, p. 73
- L.Agostini e M.Mezza, *Riflessioni sul futuro della Federconsumatori e del consumerismo*, in “Ti con zero. Note critiche”, n.27, 2017
- 5 P. Barnes, *Capitalismo 3.0. Il pianeta patrimonio di tutti*, Egea, 2007

Articolo inviato anche a ticonzero.name (dove è apparso con il titolo *Il consumo responsabile nell'economia solidale e dei beni comuni*)

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2017/12/consumare-in-modo-diverso-consumo/>

Immigrazione

ASGI : C'è il rischio di riaprire la stagione buia dei respingimenti già condannati dalla CEDU (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

Sulle nuove iniziative del Governo italiano per contrastare l'arrivo dei rifugiati dalla Libia l'ASGI lancia l'allarme: “C'è il rischio di gravissime violazioni del diritto internazionale che riportino la stagione buia dei respingimenti per i quali l'Italia era stata già condannata dalla corte europea dei diritti dell'uomo”.

L'ASGI fa il punto sulle **criticità derivanti dall'attuale linea politica** nell'area del Mediterraneo intrapresa dal Governo italiano con il governo libico guidato da Al-Serraj, un'autorità di dubbia legittimità e priva di effettività sul territorio, nonostante abbia ottenuto legittimazione internazionale.

Appare, perciò, paradossale destinare ingenti risorse dello Stato italiano (e quindi dei cittadini) per il sostegno di formazioni libiche in un territorio che non controllano completamente e dove non è possibile operare alcuna reale distinzione tra i diversi agenti delle violenze che vengono perpetrate tanto dalle diverse milizie armate che dalle sedicenti autorità governative.

In Libia non sussiste alcun sistema giuridico in grado di garantire un'azione penale indipendente verso i presunti trafficanti di esseri umani e tutelare i fondamentali diritti umani. Anzi, secondo una lettera di esperti dell'ONU, il Dipartimento di Contrasto all'Immigrazione Illegale e la Guardia Costiera sono **direttamente coinvolti** in gravissime violazioni dei diritti umani.

Il rinvio in Libia dei migranti, pertanto, viola le convenzioni internazionali sul soccorso in mare in quanto nessun porto libico può attualmente essere considerato “luogo sicuro” ai sensi della Convenzione per la ricerca e il soccorso in mare del 1979 (SAR), perché la sicurezza dei sopravvissuti o la loro vita risulta minacciata, mancando le condizioni minime di accesso ai diritti fondamentali necessari.

Tale insicurezza e il livello di violenze riscontrato ha portato, inoltre, il Ministro della Giustizia italiano, considerata la gravità dei fatti, a scegliere di **far celebrare in Italia i procedimenti a carico degli autori delle gravissime violenze perpetrate nei campi libici**, testimoniate da innumerevoli rapporti autorevoli e indipendenti, che non possono essere sconosciuti al nostro esecutivo né al Ministro dell'Interno.

In particolare, in un processo che si sta celebrando presso la Corte d'assise di Milano, e nel quale ASGI è **costituita parte civile**, la stessa **Pubblica accusa ha fatto emergere un quadro di inaudita violenza** (violenze sessuali ripetute, omicidi di coloro che non ricevono dai familiari il denaro richiesto dai trafficanti, torture, addirittura esposizione dei corpi dei soggetti morti dopo le torture per ottenere effetto deterrente).

ASGI ribadisce con forza che :

- **Agire a sostegno dell'attuale provvisorio Governo libico**, sostenendo azioni che hanno come obiettivo, o comunque come effetto, quello di riportare in detto Paese i migranti che da esso stanno fuggendo **costituirebbe una scelta inaudita** da parte di un Paese avente un **solido ordinamento democratico**, nonché membro della UE.
- **Partecipare attivamente, con propri mezzi e uomini**, ad operazioni condotte dentro o fuori dalle acque libiche, finalizzate a respingere i migranti e a ricondurli in Libia, **configurerebbe la responsabilità internazionale dell'Italia** per violazione del divieto di refoulement (art. 33 Conv. di Ginevra) e degli analoghi obblighi derivanti dalla CEDU.

Nessuna operazione di contrasto al traffico può quindi essere condotta dalle autorità libiche da sole o in collaborazione con quelle italiane o di qualunque altro Paese, **senza che venga parallelamente garantita la sicurezza e i diritti delle persone** coinvolte nel traffico, ovvero il loro trasporto in un luogo sicuro dove siano protetti dal rischio di tortura e dove, se lo richiedono, possono accedere alla protezione internazionale.

link: <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/italia-libia-violazioni-documento/>

Pace

Caporetto tra rimozione, falsificazione storiografica e rivoluzione (di Sandro Moiso)

Il centenario della Rivoluzione d'Ottobre, che si è celebrato nei giorni scorsi, è coinciso qui in Italia con l'anniversario di un altro avvenimento alla prima strettamente collegato, anche se a prima vista indirettamente. E in tal senso sembrano infatti essere indirizzate tutte le ricostruzioni storiche, celebrate sui giornali, sui media e nell'editoria di ogni tendenza, dell'ammutinamento e diserzione di massa dei soldati italiani avvenuta sul fronte di Caporetto il 24 ottobre 1917.

A un secolo di distanza sono risultate abbondanti le ricostruzioni militari e apparentemente oggettive della vicenda, riducendola quasi sempre ad una mera disfatta militare. Operando una scelta uguale e specularmente rovesciata rispetto a quella fatta per ricordare gli eventi russi dello stesso anno.

Nel caso della Rivoluzione tutti i commentatori hanno ormai data per scontata la tragedia pagata dal popolo russo a causa dell'azione bolscevica, mentre per Caporetto si è fatto finta di ristabilire democraticamente una verità rimossa, quella delle colpe delle gerarchie e delle insufficienti contromisure prese da queste nei confronti della controffensiva austriaca di quei giorni.

Talvolta ricollegandola, nella peggior tradizione delle narrazioni tossiche, ad un armistizio di Brest Litovsk non ancora avvenuto all'epoca.

In entrambe, però, la vera menzogna è stata quella di rimuovere coscientemente l'azione delle masse diseredate dalla scena della Storia. Soprattutto quando questa azione indica un colossale rifiuto delle

condizioni stabilite dalle classi dominanti e dalle loro, apparentemente, immutabili leggi e regole di comportamento.

E sostituendo, sul piano della ricerca e della ricostruzione, l'attenzione per il clima sociale e politico che si respira, spesso a livello sovranazionale, in un dato momento storico con ricerche specialistiche che, riducendo il campo di indagine, permettono agli storici, apparentemente così seri ed oggettivi, di selezionare le informazioni, i documenti e le testimonianze utilizzate al fine di falsificare completamente gli avvenimenti e le loro spiegazioni.

Alla faccia della sempre presunta e mai raggiunta obiettività.

Affermando, come si è fatto in alcuni testi, che non si svolse alcuno sciopero dei soldati nei giorni di Caporetto si finge di ribaltare il discorso principalmente portato avanti da Cadorna, comandante delle forze armate italiane fino a quella data, e dal suo Stato Maggiore ristabilendo la verità storica e riscattare la memoria dei soldati caduti eroicamente per difendere la patria.

Ora, pur tralasciando il fatto che già all'epoca tale ribaltamento delle giustificazioni cadorniane servì per sostituire il passato comando con quello di un nuovo macellaio, Armando Diaz (il cui nome metaforicamente adornava la scuola di Genova che nel 2001 fu testimone di un altro macello operato dalle forze del disordine), che poco si distinse dal precedente in termini di umanità e di abilità tattica e che, anzi, si distinse per la mancata promessa fatta ai soldati contadini di ripagare la loro fedeltà alla Patria con la redistribuzione delle terre demaniali ed ex-irredente, occorre considerare che nel corso del primo macello imperialista pochissimi furono i generali di qualsiasi schieramento a tenere in considerazione parametri tattici e strategici che non fossero quelli del massimo volume di fuoco ottenibile dal proprio retroterra economico e industriale e l'utilizzo delle fanterie e, in genere di tutte le truppe impegnate al fronte, come autentica carne da cannone.

In una guerra imperialista che risolse il problema della disoccupazione maschile più che con l'aumento della produzione, che ricadde in gran parte sulle spalle di coloro che già erano impegnati nelle officine e a cui si affiancarono in maniera significativa le donne, ancor più con la macellazione diretta nelle trincee e nelle terre di nessuno di milioni di giovani impegnati nel conflitto.

Quel primo e immondo conflitto imperialista causò sui vari fronti tra i dieci e i quindici milioni di morti e dispersi e rispedì verso casa almeno venti milioni di feriti e mutilati.

Basterebbero questi semplici e drammatici numeri a far comprendere che non era forse necessario alcuno sciopero organizzato dei soldati a far sì che le truppe fossero stanche di combattere e che a casa le famiglie dei soldati non volessero altro che la fine della guerra e il loro ritorno a casa. Famiglie proletarie e ancor più spesso contadine che con i giovani figli e mariti avevano spesso perso non solo degli affetti, ma anche un contributo importante all'interno dell'economia, spesso di sopravvivenza, famigliare.

Donne e famiglie che già agli albori del conflitto si erano impegnate nella lotta contro la mobilitazione generale e la guerra e classi sociali che, soprattutto in Italia, avevano seguito una via ben diversa, e maggioritaria, rispetto a quella intrapresa dai nazionalisti e dagli interventisti di ogni colore.[1]

Una mobilitazione così vasta che aveva costretto il Partito Socialista Italiano, unico tra quelli aderenti alla Seconda Internazionale e grazie anche alle ambiguità e contraddizioni delle classi dirigenti italiane indecise tra Triplice Intesa e Triplice Alleanza di cui pure l'Italia faceva parte, ad accontentarsi di una parola d'ordine apparentemente poco militarista, ma sicuramente rappresentativa dei timori socialisti, come 'Né aderire, né sabotare'.

Parola d'ordine che sarà duramente pagata dai proletari, dai contadini e dalle donne italiane proprio quando, come a Caporetto, raggiungeranno il culmine della disperazione e dell'odio per le classi dirigenti.

Se è vero che nel solo 1916 più di un milione e mezzo di soldati russi avevano abbandonato le trincee occidentali e l'esercito zarista, iniziando quella rivoluzione fatta con i piedi ovvero con l'allontanamento dai luoghi degli scontri per fare ritorno a casa, è anche vero che proprio in quell'anno, sul fronte italiano e a poco più di due anni dall'inizio dell'intervento a fianco dell'Intesa, il testo di una canzone come *Gorizia tu sei maledetta*, [2] poi ripresa anche in tedesco e in slavo, segnalava dal basso una stanchezza e una voglia di rivincita inedita nei confronti delle classi dominanti e dei vertici dell'esercito. Nel giro di pochi giorni, per la conquista della città, nel mese di agosto 1916 erano caduti almeno 21.000 soldati italiani e almeno 10.000 austriaci.

La canzone era figlia di quei giorni, prodotta dal momento come lo è tutta la musica autenticamente popolare o folk. Ma come tale non sembra ancora accettata come documento dell'immaginario collettivo prodotto dal basso. Tanto è vero che costituì a lungo motivo di scandalo e non solo negli anni più vicini al conflitto mondiale, ma anche più tardi come quando fu eseguita nel 1964 dal Nuovo Canzoniere Italiano in occasione del Festival dei Due Mondi di Spoleto all'interno dello spettacolo "Bella ciao":

suscitando l'ira dei benpensanti. Quando Michele L. Straniero e Fausto Amodei iniziarono a cantare "Gorizia" avvennero incidenti in sala; la destra cercò di impedire le rappresentazioni; Straniero, Leydi, Crivelli e Bosio furono denunciati per vilipendio delle forze armate.
(Cfr: <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=47&lang=it>)

I versi della canzone sembrerebbero in sé già piuttosto espliciti:

O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana,
schernitori di noi carne umana,
questa guerra ci insegna a punir.
Voi chiamate il campo d'onore
questa terra di là dei confini;
qui si muore gridando: assassini!
Maledetti sarete un dì.

Ma basterebbe dare un'occhiata più attenta a un altro tipo di documenti, le lettere inviate dai soldati a casa e censurate dagli organismi militari preposti, per comprendere ancora di più lo stato d'animo che serpeggiava nelle trincee dal 1916.

Ne propongo qui di seguito alcune scelte a caso tra le tante.

Porco Dio, fanno bene a dare il pane ammuffito così finirà presto la guerra! Ed io ho piacere, popolo cornuto e bastonato, vuoi continuare a fare la guerra? Ma ribellatevi, uccidete tutti gli ufficiali e che sia finita!

Oppure:

Io sono un ufficiale per forza, e non ho voluto la guerra e ho quasi fatto a cazzotti prima della guerra con gli studenti che facevano le manifestazioni interventiste. La guerra è stata voluta da due o tre gruppi di mascalzoni. [3]

Due tra le tante si diceva. Ma se ancora non bastassero le lettere proviamo a rivolgerci ad altre fonti, anche di testimoni non di parte come soldati o anarchici e socialisti contrari alla guerra.

Il fenomeno di Caporetto è un fenomeno schiettamente sociale.
E' una rivoluzione.
E' la rivolta di una classe, di una mentalità, di uno stato d'animo, contro un'altra classe. Un'altra mentalità, un altro stato d'animo.
E' una forma di lotta di classe. I sintomi che l'hanno

preceduto e accompagnato sono quelli di un perturbamento sociale: sono gli stessi che hanno preceduto e accompagnato tutti i perturbamenti sociali.

La fanteria, nell'annata 1917, era grandemente «demoralizzata». Non credeva più a nulla, non aveva più fiducia in nessuno. Voleva la pace, a qualunque costo. Le Brigate che si rifiutavano di combattere, i soldati che prolungavano, motu proprio, le licenze, gli ufficiali che si lagnavano pubblicamente, tutto ciò era monito e minaccia. [...]

L'offensiva di Maggio aveva fiaccato la resistenza dei fanti, quella di Agosto. Condotta brutalmente e a forza dai carabinieri, aveva messo a nudo le piaghe di cui soffriva il popolo delle trincee.

Gli atti di insubordinazione divenivano ogni giorno più gravi. La caccia ai carabinieri diventava sempre più feroce. L'odio dei soldati si manifestava in atti di natura prettamente sociale. [...]

I casi di rivolta contro gli ufficiali erano rarissimi: i fanti apprezzavano e rispettavano i superiori diretti, quelli che dividevano con loro la paglia, il pane e la buca merdosa. E' vero che, talvolta, li uccidevano a fucilate nella schiena: ma non per malvagità o per spirito di delinquenza. Per vendetta. La vendetta presuppone un torto. In ogni ufficiale ucciso dai propri soldati vi era un colpevole. [...] Il fante non uccideva i carabinieri, non sparava contro le automobili dei generali, contro le colonne di camions, contro le baracche dei campi di aviazione, contro le finestre illuminate degli Alti Comandi, il fante non commetteva questi atti di indisciplina per «insofferenza della disciplina», o per istinti criminali, bensì per ragioni profondamente umane e sociali. [...] In tutti coloro che soffiavano sul fuoco, predicavano la necessità del sacrificio, declamavano concioni patriottiche, sventolavano bandiere nelle comode vie delle comodissime città dell'interno, in tutti coloro che spingevano alla guerra senza farla e senza capirla, il fante vedeva un nemico. [4]

Un altro testimone di Caporetto fu l'americano Ernest Hemingway che proprio nel suo romanzo *Addio alle armi*, pubblicato nel 1929, parzialmente basato su esperienze personali dello scrittore che negli ultimi mesi della grande guerra aveva prestato servizio come conducente di ambulanza, racconta una storia che si svolge in Italia prima, durante e dopo la battaglia di Caporetto.

Nel narrare le vicende l'autore ricorderà gli ufficiali fucilati dai soldati mentre cercavano di fermare la loro ritirata dal fronte e giungerà alla conclusione che i disertori non sono altro che soldati che hanno avuto il coraggio di firmare una pace separata con il nemico.

Poiché il clima sociale e politico non si era creato soltanto nelle trincee e soltanto in Italia occorre ricordare ancora alcuni altri fatti.

Nella primavera del 1917, tra aprile e giugno, migliaia di soldati francesi avevano abbandonato le trincee. La parola d'ordine era *Facciamo come in Russia!*, ma nessun partito la raccolse e la fece propria e così anche l'ammutinamento francese finì con fucilazioni esemplari e condanne dei militari ribelli. [5]

A Torino, nell'agosto dello stesso anno gli operai e le operaie dello stesso anno erano scesi in sciopero e avevano preso le armi, occupato i quartieri proletari e le fabbriche, costruito barricate e coinvolto e disarmato alcuni reparti inviati per sconfiggerla e la rivolta. Mentre gli anarchici si diedero da fare per organizzare le sparse, e alla fine

sconfitte forze proletarie, i pochi militanti del Partito Socialista presenti in città (una trentina), dopo aver invitato le maestranze a tornare al lavoro, decisero di appoggiare la protesta ma senza dare, se non generiche, indicazioni politiche.[6]

Non fecero miglior figura i futuri fondatori del PCd'I, nemmeno i più intransigenti tra di loro, che nello stesso periodo non pubblicarono un rigo sull'argomento Torino o Caporetto.[7]

La rivoluzione però sembrava bussare alle porte e non solo in Russia dove il 7 novembre si sarebbe risolta con l'avvio del governo dei Soviet che avrebbero sostituito il governo provvisorio in carica ormai dai primi di marzo quando, grazie soprattutto all'Ordine numero 1 dettato direttamente dai rappresentanti dei soldati al Soviet di Pietrogrado, il vecchio regime zarista si era ritrovato con un esercito su cui non poteva più fare affidamento come in passato e lo zar Nicola aveva abdicato a favore del fratello che a sua volta non accettò l'incarico di reggere un paese in rivolta. Lo strumento classico della controrivoluzione nazionale e internazionale si era infatti trasformato nello strumento della rivoluzione.

Così, nonostante l'insipienza delle forze politiche italiane, soprattutto di quelle socialiste nelle loro diverse declinazioni, ma grazie alle ripetute iniziative dal basso, nelle trincee, nelle città e nelle campagne, il Governo decise di affidare al Direttore generale di pubblica sicurezza il compito di riferire con relazioni periodiche riassuntive le Condizioni dello spirito pubblico nel Regno.

La prima fu redatta in data in data 8 febbraio 1918 e portava come titolo il seguente: *MOVIMENTO SOVVERSIVO ED ANTIBELLICO NEL REGNO DURANTE I MESI DI DICEMBRE 1917 E GENNAIO 1918.*

Alla prima seguirono altre venti, attente relazioni, l'ultima in data 19 novembre 1918 a guerra sostanzialmente finita.[8]

L'iniziativa si deve collocare all'interno di quella ripresa di efficienza del potere centrale nel periodo successivo a Caporetto, che ebbe il suo fulcro nella riorganizzazione del ministero degli Interni e dei suoi organi periferici, e nel più stretto controllo del centro sulla periferia; ma essa riflette anche l'accresciuta preoccupazione delle sfere politiche nei confronti dei pericoli di moti insurrezionali, che dopo Caporetto si temeva potessero coinvolgere il paese.[9]

Il timore era forte e perfettamente giustificato, poiché la guerra imperialista aveva suscitato un'ira implacabile nei confronti delle classi dirigenti, dei governi, delle monarchie, della borghesia e del capitalismo tout court. Non solo il dopoguerra europeo, soprattutto nei paesi "sconfitti" sarebbe stato segnato dall'azione armata di operai e soldati che erano sopravvissuti alle trincee e che intendevano far pagare ai veri responsabili le proprie inumane sofferenze,[10] la follia che ne era derivata per un numero di combattenti che non sarebbero mai più tornati alla normalità,[11] e le leggi draconiane applicate per la diserzione e l'autolesionismo tra i soldati che avevano cercato di sfuggire all'infame tritacarne del conflitto o che anche soltanto avevano criticato la guerra o gli alti comandi.[12]

Su quest'ultimo punto basti citare un singolo episodio. Durante una cena tra quattro giovani aspiranti ufficiali degli alpini, subito dopo Caporetto, uno dei quattro forse più loquace o più spregiudicato, afferma che la guerra è ingiusta, aggiungendo:

«Ho piacere che abbiano sfondato le linee (gli austriaci – NdR). Magari arrivassero a Milano, così sarebbe finita per tutti». I colleghi ammutoliscono. Si alzano e appena fuori vanno a denunciare il collega ai carabinieri. Cinque giorni dopo il Tribunale militare di guerra del XX corpo d'armata condanna per tradimento l'aspirante ufficiale alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza viene eseguita nella stessa giornata.[13]

L'Italia avrà il triste primato delle condanne a morte comminate dai tribunali militari in tempo di guerra:

Nel corso della Grande Guerra, davanti ai tribunali militari comparvero 323.527 imputati di cui 262.481 in divisa, 61.927 civili e 1.119 prigionieri di guerra. Le condanne interessarono il 60 per cento dei processi. 4.028 dibattimenti si conclusero con la pena capitale (2.967 con gli imputati contumaci). Le sentenze di morte eseguite furono 750.[14]

Cui forse dovrebbero essere aggiunti tutti quei soldati che furono abbattuti sul posto dagli ufficiali o dai carabinieri per impedire l'ammutinamento o anche soltanto la fuga dalla trincea.

Soltanto tra il 1917 e il 1920 furono più di venti i rivolgimenti armati o i rovesciamenti violenti del potere costituito nell'area dell'Europa orientale e della Mitteleuropa,[15] ma ciò che occorre qui sottolineare è che il grande macello ebbe fine proprio grazie alle rivolte dei soldati, dei marinai e degli operai delle industrie belliche tedesche che con la loro mobilitazione nel novembre del 1918 costrinsero il Kaiser ad abdicare, imposero la fine della guerra e la nascita della Repubblica.

Sarebbe qui troppo lungo narrare la storia di quei giorni, le contraddizioni, lo scontro tra Socialdemocrazia tedesca e forze rivoluzionarie, ma certo è che l'esempio russo di trasformazione della guerra imperialista in guerra civile e rivoluzionaria aveva dato i suoi frutti in gran parte del continente coinvolto nella guerra.

Non solo. Anche la guerra civile russa, animata dalle potenze imperialiste contro la novella repubblica dei soviet e a fianco dei generali "bianchi", fu in gran parte debellata grazie proprio all'ammutinamento delle truppe straniere inviate sul territorio sovietico per sconfiggere la rivoluzione. I soldati inglesi e di altre nazionalità si ammutinarono a Murmansk e ad Arkhangelsk, mentre i marinai francesi inviati con la flotta nel Mar Nero si ammutinarono ad Odessa.

Così, mentre i venti di rivolta spiravano anche tra le truppe americane dislocate nell'oriente siberiano, alla fine del 1919 tutte le truppe straniere dislocate sul suolo sovietico erano state ritirate dal fronte, condannando di fatto alla definitiva disfatta le raffazzonate armate bianche, in cui la diserzione già dilagava, di Kolchak, Denikin e Wrangel.

Ancora una volta per una sintetica ricostruzione dello sciopero, indetto a partire dall'autunno del '19, dai portuali americani di Seattle per impedire l'invio di armi al fronte controrivoluzionario e del vero e proprio rifiuto dei soldati di continuare a combattere per la causa dei Bianchi, ci assiste un romanzo, scritto non a caso negli anni dell'intervento americano in Vietnam.

Gli scaricatori di Seattle ficcarono le mani nelle tasche dei loro giacconi bagnati e abbandonarono il lavoro. I marinai francesi di Odessa, atterriti dalla loro stessa audacia, si ammutinarono piuttosto che continuare a combattere i Rossi. Le forze inglesi e gli americani che prestavano sotto gli ufficiali britannici a Arcangelo e Murmansk, avevano già avuto la prova delle renitenza dei soldati quando avevano ricevuto l'ordine di avanzare contro le forze dell'Armata Rossa.

Nell'aria c'era un terribile senso di resistenza.

I consulenti in materia di investimenti rabbrivirono e cominciarono a consigliare ai propri clienti di scaricare o vendere subito certe azioni che neanche tre mesi prima erano in rialzo [...] Generali e statisti erano allibiti, perché il loro vocabolario tradizionale, i loro appelli al patriottismo, agli ideali, all'abnegazione e alla gloria si dimostravano inefficaci contro l'infezione della renitenza.

Le truppe fresche che giungevano in linea erano non meno riluttanti di quelle che al fronte c'erano da mesi. Anzi lo erano di più.[...] Indifferenza, inerzia e riluttanza piovevano su tutti i fronti. Gli eserciti si muovevano qua e là con passo pesante e affaticato aspettando il caos che li liberasse.[16]

Molti di quei soldati, giovani, arrabbiati, delusi e disoccupati al loro ritorno in patria, furono anche quelli che diedero vita alle prime formazioni armate di autodifesa e offensiva proletaria.

Come accadde in Italia dove furono proprio le formazioni volontarie di ex-combattenti, quelle che poi diventarono gli Arditi del popolo, a fronteggiare più volte vittoriosamente i fascisti.[17]

Con buona pace di chi, soprattutto nel PCd'I, metteva avanti l'idea di mantenere una netta separazione tra le squadre armate del Partito e, ancora una volta, le iniziative dal basso.

La guerra imperialista trasformata in guerra civile rivoluzionaria, questo è ciò che separò allora e separerà ancora e sempre l'antimilitarismo anti-imperialista dal pacifismo generico, sempre pronto ad ammettere la necessità di una guerra nazionale difensiva.

Il rovesciamento dell'esercito da strumento di repressione ad arma della Rivoluzione, è ciò che caratterizzerà sempre l'antimilitarismo rivoluzionario da quello falsamente pacifista e democratico. La ricerca della verità nei fatti e nelle testimonianze dei ceti meno abbienti e nelle loro espressioni culturali e politiche, nell'immaginario che le ha accompagnate o che ne è conseguito è ciò che differenzia una storiografia realmente antagonista da quella perbenista e giustificazionista degli studiosi che, anche indirettamente, difendono l'attuale ordine di cose presente attraverso l'obiettività, sempre presunta e mai raggiunta, dell'utilizzo delle fonti ufficiali e delle testimonianze raccolte dalle commissioni di inchiesta governative.

Dando così vita ad una ricostruzione dei fatti volta soltanto a giustificare l'ingiustificabile: la guerra imperialista, i partiti borghesi ed opportunisti, gli interessi economici e "nazionali", la vigliaccheria dei rivoluzionari da operetta.

Dove, infine, tale scelta dei soldati e dei giovani richiamati diventò importante anche senza giungere ad una vera e propria rivoluzione, come nei casi degli Stati Uniti impegnati in Vietnam e del Portogallo degli anni settanta, la scelta di disertare, ammutinarsi o uccidere i propri ufficiali sul campo si dimostrò essere sempre, oltre che inevitabile, quella migliore per il destino e la coscienza della comunità umana nel suo complesso.

Così, anche là dove l'iniziativa resta individuale o casualmente collettiva come nel caso della diserzione, occorre aver ben chiaro che di fronte all'inciviltà dei macelli imperialisti la fuga, il rifiuto di combattere e la spontanea ritirata, come avvenne a Caporetto, rappresentano ancora una scelta migliore e più civile della cieca obbedienza agli ordini superiori.

(*) Tratto da [Carmilla on line](#).

Dello stesso autore consiglio la lettura di "[Guerra alla guerra](#)", recensione del libro di Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee, Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, BFS Edizioni, Pisa 2014, pp.86.

Vallecchi 1995 (secondo il testo della prima edizione 1921), pp.119-121

5. Pietro Caporilli, *Francia 1917. Gli ammutinamenti nelle trincee*, Genova 1989 (prima edizione italiana 1934)
6. cfr. Paolo Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi 1958, pp.416-430
7. cfr. Amadeo Bordiga, *Scritti 191-1926. La guerra, la rivoluzione russa e la nuova Internazionale 1914-1918*, Graphos 1998
8. Giovanni Procacci, "Condizioni dello spirito pubblico nel Regno": i rapporti del Direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918, in Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, *DI FRONTE ALLA GRANDE GUERRA. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, il lavoro editoriale, Ancona 1997, pp.177-247
9. Procacci, op.cit. pag.177
10. Si consulti per il livello di sofferenza raggiunto nelle trincee europee del conflitto 1914-18: John Keegan, *Il volto della battaglia*, Mondadori 1978.
11. cfr. Antonio Gibelli, *L'OFFICINA DELLA GUERRA. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri 1991 e, ancora, Antonio Gibelli, *La guerra laboratorio: eserciti e igiene sociale verso la guerra totale in LA GUERRA VISSUTA. Fronte, fronte interno e società, MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA* (nuova serie), anno 3 n° 5, 1982, pp.335-349
12. Cfr: Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza 1968
13. Forcella – Monticone, op.cit. pag. VII
14. Dino Martirano, *L'onore (perduto ma restituito) dei soldati italiani fucilati nella Grande Guerra*, Corriere della sera, 21 maggio 2015
15. Cfr: Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza 2017
16. Ric Hardman, *Fifteen Flags*, 1968 – traduzione italiana *Quindici bandiere*, Arnoldo Mondadori 1971, pp.456-458

Cfr: Valerio Gentili, *Roma combattente. Dal Biennio Rosso agli arditi del popolo, la storia mai raccontata degli uomini e delle organizzazioni che inventarono la lotta armata in Italia*, Castelvecchi 2010

(fonte: [La bottega del Barbieri](#))

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/caporetto-tra-rimozione-falsificazione-storiografica-e-rivoluzione/>

[È questo il nostro Natale di pace? \(di Alex Zanotelli\)](#)

Sono indignato davanti a quest'Italia che si sta sempre più militarizzando.

Lo vedo proprio a partire dal Sud, il territorio economicamente più disastroso d'Europa, eppure sempre più militarizzato. Nel 2015 è stata inaugurata a Lago Patria (la parte della città metropolitana di Napoli) una delle più importanti basi NATO d'Europa, che il 5 settembre scorso è stata trasformata nell'*Hub* contro il terrorismo (centro di spionaggio per il Mediterraneo e l'Africa). Sempre a Napoli, la famosa caserma della Nunziatella è stata venduta dal Comune di Napoli per diventare la *Scuola Europea di guerra*, come vuole la Ministra della Difesa F. Pinotti.

Ad Amendola (Foggia), è arrivato lo scorso anno il primo cacciabombardiere F-35 armabile con le nuove bombe atomiche B 61-12. In Sicilia, la base militare di Sigonella (Catania) diventerà nel 2018 la capitale mondiale dei droni. E sempre in Sicilia, a Niscemi (Trapani) è stato installato il quarto polo mondiale delle comunicazioni militari, il cosiddetto MUOS.

Mentre il Sud sprofonda a livello economico, cresce la militarizzazione del territorio (forse, non è per caso che così tanti giovani del Sud trovino poi rifugio nell'Esercito italiano per poter lavorare!).

Ma anche a livello nazionale vedo un'analogia tendenza: sempre più spese in armi e sempre meno per l'istruzione, sanità e welfare. Basta vedere il Fondo di investimenti del governo italiano per i prossimi anni per

1. Si confronti : <https://www.carmillaonline.com/2014/11/20/guerra-guerra/>

2. cfr. <https://www.carmillaonline.com/2016/08/06/gorizia-lattuale/>

3. Tratte da Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, Donzelli 2014, pag.251

4. Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*,

rendersene conto. Su 46 miliardi previsti, ben 10 miliardi sono destinati al ministero della Difesa: 5.3 miliardi per modernizzare le nostre armi e 2.6 per costruire il Pentagono italiano ossia un'unica struttura per i vertici di tutte le nostre forze armate, con sede a Centocelle (Roma).

L'Italia, infatti, sta investendo sempre più in campo militare sia a livello nazionale, europeo e internazionale. L'Italia sta oggi spendendo una barca di soldi per gli F-35, si tratta di 14 miliardi di euro!

Questo, nonostante che la Corte dei Conti abbia fatto notare che ogni aereo ci costerà almeno 130 milioni di euro contro i 69 milioni previsti nel 2007. Quest'anno il governo italiano spenderà 24 miliardi di euro in Difesa, pari a 64 milioni di euro al giorno. Per il 2018 si prevede un miliardo in più.

Ma è ancora più impressionante l'esponentiale produzione bellica nostrana: Finmeccanica (oggi Leonardo) si piazza oggi all'ottavo posto mondiale. Lo scorso anno abbiamo esportato per 14 miliardi di euro, il doppio del 2015!

Grazie alla vendita di 28 *Eurofighter* al Kuwait per otto miliardi di euro, merito della ministra Pinotti, ottima piazzista d'armi. E abbiamo venduto armi a tanti Paesi in guerra, in barba alla legge 185 che ce lo proibisce. Continuiamo a vendere bombe, prodotte dall'azienda RMW Italia a Domusnovas (Sardegna), all'Arabia Saudita che le usa per bombardare lo Yemen, dov'è in atto la più grave crisi umanitaria mondiale secondo l'ONU (tutto questo nonostante le quattro mozioni del Parlamento Europeo!) L'Italia ha venduto armi al Qatar e agli Emirati Arabi con cui quei Paesi armano i gruppi jihadisti in Medio Oriente e in Africa (noi che ci gloriamo di fare la guerra al terrorismo!). Siamo diventati talmente competitivi in questo settore che abbiamo vinto una commessa per costruire quattro corvette e due pattugliatori per un valore di 40 miliardi per il Kuwait.

Non meno preoccupante è la nostra produzione di armi leggere: siamo al secondo posto dopo gli USA! Sono queste le armi che uccidono di più! E di questo commercio si sa pochissimo.

Quest'economia di guerra sospinge il governo italiano ad appoggiare la militarizzazione dell'UE. È stato inaugurato a Bruxelles il *Centro di pianificazione e comando per tutte le missioni di addestramento*, vero e proprio quartier generale unico. Inoltre, la Commissione Europea ha lanciato un *Fondo per la Difesa* che, a regime, svilupperà 5,5 miliardi d'investimento l'anno per la ricerca e lo sviluppo industriale nel settore militare.

Questo fondo, lanciato il 22 giugno, rappresenta una massiccia iniezione di denaro pubblico nell'industria bellica europea. Sta per nascere la "PESCO-Cooperazione strutturata permanente" dell'UE nel settore militare (*la Shengen della Difesa*!).

"Rafforzare l'Europa della Difesa – afferma la Mogherini, Alto Rappresentante della UE, per gli Affari Esteri- rafforza anche la NATO".

La NATO, di cui l'UE è prigioniera, è diventata un mostro che spende 1000 miliardi di dollari in armi all'anno. Trump chiede ora ai 28 Paesi membri della NATO di destinare il 2% del Pil alla Difesa. L'Italia ne destina 1,2 %. Gentiloni e la Pinotti hanno già detto di Sì al *diktat* di Trump. Così l'Italia arriverà a spendere 100 milioni al giorno in armi. E la NATO trionfa, mentre è in forse il futuro della UE. Infatti, è la NATO che ha forzato la UE a creare la nuova frontiera all'Est contro il nuovo nemico, la Russia, con un imponente dispiegamento di forze militari in Ucraina, Polonia, Romania, Bulgaria, in Estonia, Lettonia e con la partecipazione anche dell'Italia.

La NATO ha stanziato 17 miliardi di dollari per lo "Scudo anti-missili". E gli USA hanno l'intenzione di installare in Europa missili nucleari simili ai *Pershing 2* e ai *Cruise* (come quelli di Comiso). E la Russia sta rispondendo con un altrettanto potente arsenale balistico.

Fa parte di questo piano anche l'ammmodernamento delle oltre duecento bombe atomiche B-61, piazzate in Europa e sostituite con le nuove B 61-

12. Il ministero della Difesa ha pubblicato in questi giorni sulla Gazzetta Ufficiale il bando di costruzione a Ghedi (Brescia) di nuove infrastrutture che ospiteranno una trentina di F-35 capaci di portare cadauno due bombe atomiche B61-12. Quindi, solo a Ghedi potremo avere sessantina di B61-12, il triplo delle attuali! Sarà così anche ad Aviano? Se fosse così, rischiamo di avere in Italia una forza atomica pari a 300 bombe atomiche di Hiroshima! Nel silenzio più totale!

Mai come oggi, ci dicono gli esperti, siamo vicini al "baratro atomico". Ecco perché è stato provvidenziale il Trattato dell'ONU, votato il 7 luglio scorso, che mette al bando le armi nucleari. Eppure l'Italia non l'ha votato e non ha intenzione di votarlo. È una vergogna nazionale.

Siamo grati a papa Francesco per aver convocato un incontro, lo scorso novembre, in Vaticano sul nucleare, proprio in questo grave momento in cui il rischio di una guerra nucleare è alto e per il suo invito a mettere al bando le armi nucleari.

Quello che non riesco a capire è l'incapacità del movimento della pace a mettersi insieme e scendere in piazza a urlare contro un'Italia e Unione Europea che si stanno armando sempre di più, davanti a guerre senza numero, davanti a un mondo che rischia l'olocausto nucleare. Eppure in Italia c'è una straordinaria ricchezza di gruppi, comitati, associazioni, reti che operano per la pace. Ma purtroppo ognuno fa la sua strada.

E come mai tanto silenzio da parte dei vescovi italiani? E che dire delle parrocchie, delle comunità cristiane che si apprestano a celebrare la nascita del "Principe della Pace?"

"Siamo vicini al Natale – ci ammonisce papa Francesco – ci saranno luci, ci saranno feste, alberi luminosi, anche presepi... tutto truccato: il mondo continua a fare guerra!"

Oggi più che mai c'è bisogno di un movimento popolare che contesti radicalmente questa economia di guerra.

Napoli, 5 dicembre 201

(fonte: BoccheScucite - Pax Christi)

link: <http://www.bocchescucite.org/e-questo-il-nostro-natale-di-pace-di-alex-zanotelli/>

Politica e democrazia

Riflessione sulle prossime elezioni (di Umberto Franchi)

Probabilmente tra meno di 4 mesi ci chiameranno a votare, ma già sappiamo che in base alla legge elettorale (incostituzionale), oltre ad avere un parlamento di nominati, senza che sia stata data ai cittadini la possibilità di indicare le preferenze, avremo anche il M5S che sarà il primo "partito", la coalizione della destra che prenderà più voti, il PD e la sua coalizione che perderà voti andando all' "opposizione", la sinistra alla s...inistra del PD che si presenterà come minimo con tre liste, con "Liberi e uguali" intorno al 6% e le altre liste che dovranno sudare per prendere il quorum del 3%.

Ma quello che ancora molti non hanno chiaro, è che nessuna coalizione o lista singola, prenderà la maggioranza per governare... per cui vi sono solo due possibilità: o il M5S riuscirà a formare in governo di minoranza con l'appoggio della sinistra... oppure si formerà un governo con il PD e Forza Italia;

In questo contesto, quello che stiamo assistendo è il trionfo della spolticizzazione... o meglio il trionfo dell'impolitica ... intendendo con questo termine, sia la mancanza di comprensione dei problemi legati al come organizzarci per cambiare l'Italia, l'Europa, il Mondo... e, visto che da almeno 30 anni i partiti del centrodestra e centrosinistra, hanno attuato sostanzialmente le stesse politiche, anche gli elettori abbandonano ogni prospettiva di grande progetto di cambiamento per l'avvenire, sostituendola con un atteggiamento, di grande sfiducia nei confronti del

potere e con il non voto...

Anche coloro che continuano a votare, salvo una minoranza che può arrivare al 10%, ai cittadini, non interessa più conquistare il potere per trasformare la società... si accontentano di contenerlo... e le elezioni non sono più un momento reale di partecipazione politica nel quale si confrontano visioni del mondo contrapposti... (basta guardare a cosa è avvenuto dopo il fallimento della lista unitaria proposta da Montanari e la Falcone, con la nascita di "liberi e uguali" e l'acclamazione di Grasso a capo, senza un progetto definito, bensì una banale scelta tecnica tra governanti che nella sostanza non mettono mai in discussione il sistema capitalista.

Anche i movimenti antagonisti come quello di JE SO PAZZO, con la predisposizione di una propria lista "potere al popolo", non sono il contenitore politico e lo sbocco naturale della lotta di classe, per il semplice motivo che oggi la lotta di classe è quasi inesistente... per cui anziché cercare organizzarla assieme ad altre forze sociali, pensano che sia importante andare in parlamento ed al massimo sono destinati ad una azione di contestazione e di testimonianza.

Umberto Franchi

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2896

Politiche sociali

La bomba sociale delle pensioni (di Felice Roberto Pizzuti)

Continuare a dire, come i governi degli ultimi 20 hanno fatto, che i nostri conti pubblici non ci consentono di disinnescare la "bomba sociale" innescata dalle riforme del sistema pensionistico è un errore. Ecco perché. Ormai da molti anni, nel nostro sistema previdenziale sta maturando una vera e propria "bomba sociale". Nel suo assetto attuale, le giovani generazioni che oggi molto faticano ad entrare nel mondo del lavoro e anche i tanti quarantenni oppressi da rapporti lavorativi precari e remunerazioni scarse avranno una copertura pensionistica del tutto inadeguata. Questa tendenza prefigura un aggravamento delle prospettive economiche e una pericolosa incrinatura del patto intergenerazionale che molto contribuisce a sostenere la coesione sociale di qualsiasi società. La politica economica e la politica tout court stanno insistendo in scelte contrarie al benessere economico e sociale del nostro Paese e non si può continuare a rapportarsi alla "questione previdenziale" come fosse un problema congiunturale.

Le consistenti riforme della prima metà degli anni '90 furono più che sufficienti a recuperare le pur gravi storture e gli squilibri finanziari che si erano accumulati negli anni precedenti; già nel 1996 e poi ininterrottamente dal 1998, il saldo annuale tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali sono tornate in attivo; nel 2008, raggiunsero 33 miliardi (2% del Pil) e nell'ultimo anno di cui si ha il dato, il 2015, è stato di 26 miliardi (1,7% del Pil). Le previsioni dicono che almeno nel prossimo decennio, nonostante l'invecchiamento della popolazione, il rapporto tra la spesa pensionistica pubblica e il Pil sia in calo. Ciò significa che un maggior numero di anziani riceverà una fetta del reddito corrente più piccola; il valore medio delle pensioni diminuirà rispetto a quello del salario medio (e del Pil pro capite), scendendo da circa il 45% attuale a circa il 32% nel 2035. La scelta economico-sociale fatta e confermata è quella di ridurre la partecipazione degli anziani alla distribuzione del reddito, il che riguarderà in misura crescente le generazioni che oggi arrancano nel mondo del lavoro e che tutti dicono di voler aiutare.

Il forte e crescente aumento dell'età di pensionamento deciso con la riforma Fornero – aggravato dal suo incongruo adeguamento automatico alla vita media attesa che la porterà a 67 anni dal 2019 – in un contesto di elevata disoccupazione, in particolare di quella giovanile, rappresenta un contro senso sociale ed economico; il quale viene ignorato in nome di interessi, di una visione puramente finanziaria e di una concezione

economica che sono alla base della Grande Recessione iniziata nel 2007-2008 e che stanno ostacolando la possibilità di uscirne. Continuare a dire, come i governi di questi ultimi vent'anni hanno fatto, che i nostri conti pubblici non ci consentono di disinnescare la "bomba sociale" che già molto è maturata, significa incorrere in una grave serie di errori.

In primo luogo, come si è ricordato, da circa un ventennio il sistema pensionistico sta già consistentemente contribuendo al complessivo bilancio pubblico, in una misura che mette a rischio la coesione sociale attuale e futura tra la popolazione attiva e quella a riposo. Costringere al lavoro chi già pensava che avrebbe potuto smettere e contestualmente ostacolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro non solo genera frustrazioni individuali contrapposte che gravano sugli equilibri sociali, ma peggiora la dinamica della produttività, le possibilità di innovare i processi produttivi, la capacità competitiva del nostro sistema produttivo e la crescita strutturale del reddito. Da molti anni l'Unione europea non ci invia più raccomandazioni di intervenire sul nostro sistema pensionistico; anzi ci fa presente che spendiamo poco per l'istruzione e le misure di sostegno al reddito. Purtroppo, nonostante sarebbe estremamente necessaria una politica di rilancio della crescita guidata proprio dall'Unione europea, Bruxelles ci spinge con forza a politiche fiscali restrittive (la "austerità"), ma la scelta di farlo agendo proprio sulle pensioni, con i suoi effetti sociali e distributivi, è fatta dai nostri governi; i quali dunque, non solo non resistono a quelle spinte controproducenti, ma le attuano nel modo peggiore e, in più, bruciano le scarse possibilità rimanenti al bilancio pubblico finanziando politiche costose e inefficaci come il Jobs Act che inseguono ancora la chimera di aumentare la competitività riducendo il costo del lavoro e aumentando l'instabilità sociale ed economica. Magari poi si fa la voce grossa, ma solo a parole, contro i vincoli posti dall'Unione, accrescendo il risentimento contro la costruzione europea la quale di problemi ne ha già molti di suo per come viene erroneamente perseguita, ma che, invece, andrebbe curvata verso politiche favorevoli alla crescita economico-sociale e di contrasto alla precarietà e alle disuguaglianze. In questa fase storica occorrerebbe essere anche molto audaci, in ogni campo, ma per fare qualcosa di... progressivo (che poi, almeno un tempo, era il compito della Sinistra) e non per rotolarsi nei luoghi comuni alimentati da interessi sempre più ristretti e retrivi.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/la-bomba-sociale-delle-pensioni-2/>

Prospettiva di genere

La lezione di Françoise Héritier, antropologa e femminista (di Annamaria Rivera)

La notte tra il 14 e il 15 novembre scorso, giorno del suo compleanno (avrebbe compiuto 84 anni), è morta a Parigi Françoise Héritier, grande etnologa, antropologa, femminista. Nonostante l'età avanzata e soprattutto una grave malattia invalidante, diagnosticata un trentennio prima, era rimasta lucida e attiva fino alla fine dei suoi giorni.

Com'è ben noto, Héritier era stata allieva, per meglio dire l'erede, di Claude Lévi-Strauss, al quale era succeduta nella direzione del LAS (*Laboratoire d'anthropologie sociale*) del prestigioso e un po' maschilista (lei era l'unica donna) *Collège de France*, dopo essere stata eletta direttrice di ricerche all'*École des hautes études en sciences sociales* (EHESS).

A orientarla verso l'antropologia, mentre sognava di divenire egittologa, era stato il fatto d'aver assistito a una lezione di Lévi-Strauss, che agì su di lei come "una rivelazione", per dirla con le sue parole. Così, nel 1958, alquanto giovane, partì per l'Alto Volta (l'attuale Burkina Faso) per analizzare sul campo gli interdetti matrimoniali fra i Samo; e più tardi raggiunse il Mali per svolgere una ricerca tra i Dogon.

Pur seguendo le linee fondamentali di ricerca del suo maestro - in particolare, le teorie dell'alleanza, le strutture di parentela, la proibizione

dell'incesto -, nel corso del tempo avrebbe maturato un suo proprio, originale indirizzo di ricerca, caratterizzato da una certa autonomia rispetto allo strutturalismo lévi-straussiano.

In un'intervista del 2008, rilasciata a Marc Kirsch, lei stessa affermava d'aver acquisito uno sguardo critico, per quanto costruttivo, sull'opera di Lévi-Strauss: a suo avviso, non abbastanza sensibile, il suo maestro, verso ciò che già in un saggio del 1981, *L'exercice de la parenté*, lei aveva definito "[valenza differenziale dei sessi](#)": cioè la tendenza, quasi universale, ad attribuire valore differente a uomini e donne.

Héritier aveva finito per concentrare la propria attenzione giusto sul tema del dominio maschile, indagando i fondamenti antropologici alla base dell'ineguaglianza tra i generi. A suo avviso, è il potere generativo delle donne che ha indotto gli uomini - fin dal Neolitico, sostiene - a dominarle e ad appropriarsi dei loro corpi. Ma, come ha ribadito più volte, in tutto ciò non vi è nulla che sia *imposto dalla natura*, se è vero, come scriveva in un articolo del 2012 per la rivista *Science et Avenir*, che "[L'Uomo è la sola specie i cui maschi uccidono le loro femmine](#)".

In *Une pensée en mouvement* (Odile Jacob, 2009), aveva scritto che "il punto cieco" dell'antropologia s'identifica proprio nella mancata riflessione sullo statuto del maschile, più precisamente del *maschile adulto*.

Oltre al lavoro di ricerca e riflessione antropologica, Héritier aveva coltivato anche l'impegno civile, e non solo contro le discriminazioni di genere. Dal 1984 al 1995 era stata presidente del Consiglio nazionale per l'Aids e membro del Comitato consultivo per l'etica. Si era pronunciata in favore del matrimonio omosessuale e del diritto all'adozione per le coppie omosessuali, e aveva sostenuto la procreazione medicalmente assistita. Ma aveva espresso dissenso verso la gestazione per conto di altri ("l'utero in affitto", com'è detto in Italia), con motivazioni etiche a mio parere del tutto fondate: attinenti, in primo luogo, al rischio di esporre donne di condizione socio-economica inferiore al ricatto e allo sfruttamento da parte di coppie benestanti. Meno felice fu, a mio parere, la sua presa di posizione in favore della proibizione, per legge, nella scuola pubblica, dell'*hijâb* (il "velo islamico", un semplice foulard): alquanto tranchant, quindi non troppo consona allo spirito dell'antropologia.

Com'era nel suo stile, Héritier non eludeva affatto il versante autobiografico del suo impegno teorico di stampo femminista. In un passaggio del suo ultimo libro, *Au gré des jours* (Odile Jacob, 2017), divenuto un bestseller, così scriveva: "Ho sempre avuto la sensazione d'essere un'intrusa, quasi un'usurpatrice. So che (...) tutto discende dall'educazione che ho ricevuto, quella che faceva delle ragazze sottoprodotti rispetto all'umanità compiuta, rappresentata dagli uomini".

In questo, come nei due libri precedenti, ugualmente scritti in forma quasi-narrativa, *Le sel de la vie* (Odile Jacob, 2012) e *Le goût des mots*, (Odile Jacob, 2013), entrambi tradotti in italiano (*Il sale della vita*, Rizzoli 2012; *In poche parole, la felicità*, Rizzoli 2014), Héritier s'interrogava sul senso e sul gusto della vita.

Il suo approccio femminista all'antropologia si è espresso in particolare in due opere, *Masculin-Féminin I*, *La Pensée de la différence* (Odile Jacob, 1996) e *Masculin-Féminin II. Dissoudre la hiérarchie* (Odile Jacob, 2002), entrambe tradotte in italiano: *Maschile e femminile I. Il pensiero della differenza* (Laterza, 2006) e *Dissolvere la gerarchia. Maschile e femminile II* (Raffaello Cortina, 2004). Oltre queste due conviene citare almeno *Hommes, femmes: la construction de la différence* (Le Pommier, 2010).

Sebbene l'essenziale del suo pensiero sui fondamenti e i meccanismi, anche simbolici, del dominio maschile sia disponibile in italiano, scarsa eco esso ha avuto negli ambienti femministi nostrani, più in generale tra l'intelligenza del nostro Paese. Basta dire che in rete non v'è, almeno fino al momento in cui scrivo, un solo omaggio *post mortem*, in lingua

italiana, a una così grande antropologa.

E' anche questo che mi ha indotta, sia pur tardivamente, a vincere il turbamento per la sua scomparsa onde scrivere di lei. Lei che avevo incontrata più volte, ogni volta lasciandomi impressionare non solo dalla sua lucidità, ma anche da alcuni tratti del suo carattere (messi in luce in quasi tutti gli scritti francesi in sua memoria): la modestia, la pacatezza, la dolcezza, che si esprimevano anche nella gestualità, nel tono di voce, nel modo di parlare.

(1 dicembre 2017)

(fonte: Micromega - segnalato da: NonUnaDiMeno)

link: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-lezione-di-francoise-heritier-antropologa-e-femminista/>

Notizie dal mondo

Corea del Nord

Test missilistico della Corea del Nord: Provocazione, o piuttosto invito alla ragionevolezza? (di Angelo Baracca)

La Corea del Nord ha effettuato con successo il 20° test missilistico in quest'anno, dopo due mesi di "inattività".

I fatti

L'agenzia ufficiale KCNA ha affermato che il missile era il più sofisticato rispetto a tutti i test precedenti ed è in grado di trasportare una testata nucleare pesante "super-large".

Queste affermazioni non sono ancora state verificate dagli esperti, ma gli stessi si aspettavano che Pyongyang dimostrasse che ora ha l'intero territorio degli Usa nel suo raggio d'azione: uno sviluppo che rafforza in modo significativo la sua posizione negoziale nei confronti di Washington.

Da quanto viene riportato, il missile ha volato per 50 minuti su una traiettoria molto alta, raggiungendo l'altezza di 2.796 miglia (10 volte maggiore dell'orbita della Stazione Spaziale Internazionale della Nasa), cadendo a una distanza di 621 miglia dal lancio ad ovest della costa del Giappone. David Wright, fisico ed esperto missilistico della *Union of Concerned Scientists*, calcola che su una traiettoria normale anziché così alta, il missile avrebbe una portata di 8.078 miglia (13.000 km), sufficiente a raggiungere Washington, l'Europa e l'Australia.

Le implicazioni

I commenti parleranno ovviamente di ennesima provocazione, di *escalation* inaccettabile. Ci sarà un ulteriore polverone. Vogliamo, per lo meno noi, ragionare con freddezza e raziocinio?

Innanzitutto ho discusso più volte che la responsabilità dell'*escalation* nucleare della Corea del Nord ricade in primo luogo sugli Stati Uniti^[1]. Questo non certo per "giustificare" che Pyongyang si sia dotata di armamenti nucleari, che sono comunque un delitto contro l'umanità, come verrà sancito non appena il nuovo Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari entrerà in vigore: è l'esistenza stessa delle armi nucleari, il loro uso come minaccia, a moltiplicare gli Stati che ambiscono dotarsene. Da un lato è ormai il segreto di Pulcinella che gli armamenti nucleari implicano enormi interessi economici oltre che militari, gli Stati che se ne sono dotati hanno ricevuto informazioni, tecnologie e supporti da cani e porci, e la Corea del Nord non ha certo fatto eccezione.

Si smetta di dipingere Kim come un pazzo fuori di testa, a mio parere è molto lucido, e fa un freddo, ancorché cinico, calcolo: "Saddam ha

abbandonato i suoi armamenti e è stato fatto fuori, Gheddafi pure e è stato ucciso”. *Più realistico di così!* Sono gli Stati Uniti, e Trump in modo esasperato, che conoscono solo il linguaggio della minaccia della coercizione.

Pyongyang ha offerto la disponibilità a negoziare, *non da ora ma da anni*[2], ponendo come condizione il riconoscimento del suo *status* di Stato nucleare. Ormai gli Usa, e tutto il mondo, devono prendere atto che – per loro precisa responsabilità – la Corea del Nord non pone più un problema di *proliferazione*, ma è *uno Stato nucleare a tutti gli effetti*. Kim e il suo regime possono essere legittimamente antipatici, ma di fronte alla minaccia che incombe è necessario mettere in secondo piano l’obiettivo di *regime change*, e lasciare il posto alla politica, ai popoli e alla storia.

La situazione diventa sempre più drammatica, e il rischio che venga premuto – accidentalmente, per errore o per calcolo – il bottone della fine del mondo è sempre più concreto. *Sta al più forte, non al più debole, avere la saggezza di negoziare*. La strada è chiara, anche se tutt’altro che priva di ostacoli e problemi: intavolare finalmente – dopo 63 anni dalla Guerra di Corea – un negoziato di pace complessivo che possa pacificare l’intera penisola coreana, e porre le basi per la sua completa denuclearizzazione.

[1] A. Baracca, “La resistibile ascesa nucleare della Corea del Nord”, *Pressenza*, 3 maggio 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/05/la-resistibile-ascensione-nucleare-della-corea-del-nord/>.

[2] Si veda ad esempio D. Bandow, “North Korea Wants to Talk Peace Treaty: U.S. Should Propose a Time and Place”, *The National Interest*, 3 dicembre 2015, <http://nationalinterest.org/blog/the-skeptics/north-korea-wants-talk-about-peace-treaty-us-should-propose-14504>; A. Denmark, “Time for President Trump to negotiate with North Korea”, *The Hill*, 10 novembre 2017, <http://thehill.com/opinion/white-house/354891-time-for-president-trump-to-negotiate-with-north-korea>.

(*) tratto da **Pressenza**

Angelo Baracca è professore ora in pensione dell’Università di Firenze. Saggista specializzato nelle tematiche legate al nucleare civile e militare e attivista pacifista e ecologista. Editorialista per *Pressenza* sulle questioni nucleari e sull’etica nella scienza.

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/test-missilistico-della-corea-del-nord/>

Palestina e Israele

Apartheid all'interno? Il caso dei palestinesi cittadini di Israele - I Parte (di Yara Hawari)

Il termine apartheid viene spesso utilizzato con riferimento alla situazione dei palestinesi sotto occupazione. Yara Hawari studia l’applicazione del termine alla situazione dei cittadini palestinesi di Israele, focalizzandosi su cittadinanza, territorio, educazione e politica. E si chiede se tale analisi possa contribuire alla promozione dei diritti di tale comunità e al contrasto della divisione tra i palestinesi nel loro insieme

Alcune figure di spicco del panorama internazionale hanno definito “apartheid” la realtà della Cisgiordania, facendo riferimento a elementi di segregazione come le strade per soli coloni, gli insediamenti fortificati e il muro di separazione. Nel suo libro “Peace Not Apartheid” del 2006, l’ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ha applicato il termine nello specifico ai Territori Palestinesi Occupati (Opt), mentre John Kerry nel 2014 ha avvisato che Israele “potrebbe” diventare uno Stato di apartheid nel caso in cui non si realizzasse la soluzione dei due Stati.

Più di recente, però, alcune voci eminenti hanno utilizzato il termine riferendosi alla situazione dei cittadini palestinesi di Israele. Jodi Rudoren, ex capo della redazione di Gerusalemme del *New York Times*, ha dichiarato: “Io... penso che la questione dell’apartheid riguardi più il modo in cui vengono trattati gli arabo-israeliani (cittadini palestinesi di

Israele) all’interno di Israele”. All’inizio di quest’anno, La Commissione Economica e Sociale per l’Asia Occidentale (Escwa) ha pubblicato un rapporto in cui dichiara che Israele, fin dall’inizio, “ha stabilito un regime di apartheid che controlla il popolo palestinese nel suo insieme”, intendendo con palestinesi non solo quelli dei Territori Occupati, ma anche quelli in esilio e quelli che risiedono in Israele.(1)

Il presente documento di sintesi analizza il concetto di apartheid applicato ai cittadini palestinesi di Israele, focalizzandosi in particolare su cittadinanza, territorio, educazione e politica. Conclude proponendo strategie su come utilizzare tale analisi per promuovere i diritti dei cittadini palestinesi e per contribuire a contrastare la disgregazione del popolo palestinese.

Apartheid: gli esordi

Il diritto internazionale consuetudinario e lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale definiscono l’apartheid come “gli atti disumani... commessi nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominazione da parte di un gruppo razziale su altro o altri gruppi razziali, ed al fine di perpetuare tale regime”.

Anche se molti associano l’apartheid al Sudafrica, la definizione è applicabile universalmente e questo mette in discussione l’idea errata che l’apartheid sia stato un evento eccezionale e da allora concluso. La definizione permette anche di considerare l’apartheid come un sistema che può assumere diverse caratteristiche e che si manifesta con varie modalità, tra cui quella economica (si veda [Rethinking Our Definition of Apartheid](#), secondo cui l’apartheid in Sudafrica non è ancora finita).

Mentre 750mila palestinesi venivano espulsi dai confini del neonato Stato ebraico nel 1948, 150mila palestinesi sopravvissero e furono sottoposti alla legge marziale per circa 20 anni. Questo periodo, conosciuto come governo militare, trovava fondamento nei Regolamenti d’Emergenza del 1945, introdotti dalle autorità del Mandato Britannico, che se ne servirono per controllare gli arabi della Palestina. Le normative limitavano ogni aspetto della vita dei palestinesi nel nuovo Stato, incluse la libertà di movimento e la libertà di espressione politica.

In questo periodo vi fu una massiccia appropriazione di terre, grazie alla Absentee Property Law (Legge sulla Proprietà degli Assenti) approvata dalla Knesset nel 1950. La legge è ancora oggi lo strumento principale attraverso cui Israele confisca terre, anche a Gerusalemme Est (2). La normativa permette allo Stato di confiscare proprietà a chiunque abbia lasciato il proprio luogo di residenza tra il 29 novembre 1947 e il 19 maggio 1948. Questa e altre leggi, tra cui quelle che compongono la Legge Fondamentale – che funge tuttora da Costituzione israeliana – hanno codificato l’apartheid nel sistema legislativo. Queste leggi affermano anche la dottrina fondante di Israele: supremazia ebraica in uno Stato ebraico, con discriminazione di tutti gli altri.

Anche se il regime militare è stato abolito nel 1966, la comunità palestinese continua a essere considerata una potenziale minaccia demografica alla natura dello Stato. Israele, quindi, ha mantenuto sia la segregazione che l’emarginazione dei palestinesi. Oggi, i palestinesi di Israele sono 1,5 milioni, un quinto della popolazione totale. Non c’è stato alcun tentativo di assimilarli nella struttura coloniale, come invece in altri casi di regimi coloniali. L’obiettivo di assicurare a Israele una natura esclusivamente ebraica ha marginalizzato i cittadini palestinesi, che continuano a sopravvivere.

Cittadinanza come sistema di apartheid

Si dice spesso che i palestinesi in Israele sono cittadini “di seconda classe”, ma questa espressione non riflette la realtà. Anche se ai palestinesi rimasti entro i confini del nuovo Stato venne concessa la cittadinanza israeliana, questa non è mai stata usata come meccanismo di inclusione. E questo perché in Israele, a differenza che nella maggior parte dei paesi, cittadinanza e nazionalità sono termini e categorie distinte.

Mentre esiste qualcosa come la cittadinanza israeliana, non c’è una nazionalità israeliana; la nazionalità viene definita, piuttosto, secondo

criteri etnico-religiosi. Israele individua 137 possibili nazionalità, tra cui ebrei, arabi, drusi, che vengono registrate sulle carte d'identità e in banche dati. Dal momento che lo Stato si autodefinisce costituzionalmente "ebraico", chi ha nazionalità ebraica ha la meglio sulla popolazione non ebraica (per lo più palestinese).

Visto che la Nazione Ebraica e lo Stato di Israele sono considerati un tutt'uno, l'esclusione dei cittadini non ebrei è una logica conseguenza. Il rapporto dell'Escwa spiega che la differenziazione tra cittadinanza e nazionalità consente un sofisticato e velato sistema razzista non necessariamente riconoscibile dall'ignaro osservatore. Il sistema divide la popolazione in due categorie (ebrei e non ebrei), incarnando l'esatta definizione di apartheid. I cittadini palestinesi sono dunque definiti come "arabi israeliani", un termine che è divenuto comune nei media mainstream. Oltre a fungere da elemento del sistema binario di esclusione, questo termine mira a negare l'identità palestinese di questi cittadini, permettendo nel contempo a Israele di dipingersi come Stato variegato e multiculturale. Tutto ciò si concretizza nell'accesso alla terra, agli alloggi e all'istruzione, come si vedrà di seguito.

Sia i cittadini palestinesi che gli ebrei israeliani hanno portato svariate volte la questione di cittadinanza e nazionalità davanti al giudice. Mentre i palestinesi l'hanno fatto per tentare di guadagnare pieni diritti all'interno dello Stato, gli ebrei israeliani solitamente hanno chiesto di rinunciare all'identità etnico-religiosa. Finora la Corte Suprema israeliana ha rigettato tutte le petizioni volte a far cambiare la legge perché la nazionalità israeliana si aprirebbe tecnicamente all'inclusione di cittadini non ebrei e ciò metterebbe in discussione il fondamento sionista di Israele come Stato-nazione ebraico.

Segregazione e privazione della terra

Anche l'organizzazione territoriale all'interno di Israele è una dimostrazione di apartheid. La maggior parte dei cittadini palestinesi di Israele vive in villaggi e città "per soli arabi", solo pochi abitano in "città miste". Tale segregazione non è accidentale né è un modello residenziale "naturale". Un rapido esame svela l'obiettivo israeliano: concentrare la massima quantità di arabi palestinesi nel minor spazio possibile.

I villaggi sopravvissuti alla pulizia etnica del 1948 hanno visto la maggior parte delle loro terre confiscate, e da allora non è permessa alcuna espansione. Il risultato è che i villaggi e le città arabe soffrono di un pesante sovraffollamento e non vi è alcuna possibilità di miglioramento attraverso lo sviluppo o la crescita. Inoltre, dal 1948, non una singola città araba è stata costruita, né un villaggio.

Se i palestinesi lasciano le loro città e i villaggi d'origine, viene loro impedito l'acquisto o l'affitto di terre, principalmente per due meccanismi: i comitati di ammissione e il Fondo Nazionale Ebraico (Jnf) e le politiche discriminatorie delle autorità statali. Le comunità rurali possono istituire comitati d'ammissione che valutano la "compatibilità sociale" di potenziali residenti, spianando la strada al rifiuto "legalizzato" dei richiedenti palestinesi perché non sono ebrei. L'Alta Corte ha difeso questa pratica nonostante i ricorsi contro di essa.

La Israel Land Authority (conosciuta come Israel Land Administration fino al 2009) è stata incaricata fin dall'inizio di portare avanti il mandato del Fondo Nazionale Ebraico e agire come custode della terra di Palestina per il popolo ebraico, nonché operare secondo lo Statuto del 1952 dell'Organizzazione Sionista Mondiale – Agenzia Ebraica, la cui principale funzione è riunire e trasferire in Israele la comunità ebraica mondiale.

I piani regolatori urbani e rurali e l'organizzazione del territorio, quindi, preservano la supremazia del carattere ebraico dello Stato e supportano la narrativa sionista. L'obiettivo del National Master Plan, formulato in base alla Planning and Building Law del 1965, ribadisce questa politica: "Sviluppare spazi in Israele in un modo che permetta di raggiungere gli obiettivi della società israeliana e delle sue diverse componenti, di realizzarne il carattere ebraico, di assimilare gli immigrati ebrei e mantenere il carattere democratico".

Questa ideologia e le politiche che la promuovono hanno avuto conseguenze devastanti per gli spazi palestinesi entro i confini del 1948. In Galilea, dove i palestinesi sono la maggioranza, il governo israeliano ha portato avanti tentativi circostanziati di "giudaizzazione" della regione. Tra questi, il circondare i villaggi palestinesi di insediamenti israeliani per prevenire la contiguità territoriale, svelando così la preoccupazione dello Stato per l'aspetto demografico, e specialmente la paura dell'aumento della popolazione palestinese. Questa ossessione israeliana si è concretizzata anche in continue deportazioni e ricollocazioni forzate di decine di migliaia di beduini palestinesi nel Naqab (Negev).

Sono 90mila i beduini che vivono in "villaggi non riconosciuti": Israele, cioè, considera illegali i villaggi e i loro abitanti "intrusi" nel territorio dello Stato. La classificazione di "illegale" deriva innanzitutto dal fatto che molti dei villaggi sono preesistenti alla nascita di Israele, e la consuetudine beduina stabilisce la proprietà della terra. Relativamente ai restanti villaggi, i beduini li fondarono dopo essere stati espulsi dalle terre dei loro antenati nel 1948, e non sono "autorizzati" dallo Stato. In questo modo, Israele fa appello alla legalità per privare molti beduini del Naqab di servizi di base come acqua ed elettricità e, in molti casi, demolisce anche i villaggi.

Il fatto che palestinesi e ebrei vivano in spazi separati rende più semplice per Israele privare i palestinesi di servizi ovunque entro i confini del 1948. Le istituzioni semi-governative che hanno a che fare con l'allocazione delle risorse favoriscono tale privazione. Queste istituzioni sono organismi ebraici o sionisti, tra cui l'Agenzia Ebraica e l'Organizzazione Sionista Mondiale, e il loro mandato è mettersi a disposizione del popolo ebraico e preservare il carattere sionista dello Stato. Il risultato è che negano risorse ai palestinesi nello stesso modo in cui ai palestinesi è negato lo spazio, sulla base del fatto che non sono ebrei. Anche se molti Paesi hanno una distribuzione di terre e di risorse ineguale e ingiusta, è raro che tali politiche siano sancite dalla legge in modo così esplicito come in Israele.

(continua)

Note:

1. Il rapporto dell'ESCWA dichiara che "Israele ha stabilito un regime di apartheid che opprime il popolo palestinese nel suo insieme... Israele è colpevole di politiche e pratiche che costituiscono il crimine di apartheid come giuridicamente definito dal diritto internazionale".
2. Un caso recente è stato il tentativo di espulsione, nel 2014, della famiglia Ghait-Sub Laban, che viveva nella propria casa di Gerusalemme Vecchia da 60 anni.

Yara Hawari è ricercatrice per le politiche palestinesi di Al-Shabaka – The Palestinian Policy Network. Studiosa e attivista anglo-palestinese, i suoi scritti sono una costante fonte di informazione grazie al suo impegno per la decolonizzazione. Nata in Galilea, Yara ha passato la vita tra la Palestina e la Gran Bretagna. Attualmente è all'ultimo anno di dottorato allo European Centre for Palestine Studies dell'Università di Exeter. La sua tesi prende in esame progetti e iniziative di storia orale in Galilea, e più in generale la storia orale come forma autoctona di produzione del sapere. Yara è anche assistente universitaria e lavora come giornalista freelance per vari organi di stampa, tra cui The Electronic Intifada e The Independent.

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/apartheid-allinterno-il-caso-dei-cittadini-palestinesi-di-israele-i-parte/>

[Gerusalemme: l'appello delle donne \(di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane\)](#)

«Quando i miei figli erano ancora bambini pensavo che, una volta cresciuti, ad attenderli non ci sarebbe stato il servizio militare. La fine del conflitto mi sembrava vicina. Ora, guardo i miei nipoti e so che a loro toccherà andare sotto le armi perché la pace si è allontanata».

Queste le amare parole di [Jeremy Milgrom](#), ebreo che dal 1988 promuove il dialogo e la pace nell'organizzazione "Rabbini per i diritti umani". Lo scorso 7 dicembre le riportava Avvenire: all'indomani della decisione Usa che riconosce [Gerusalemme Capitale di Israele](#), anche l'ostinazione pacifista del rabbino Jeremy sembra vacillare.

Un profondo disagio ha pervaso anche le donne di [Women Wage Peace](#), ebreo e arabe, religiose e laiche, che da tre anni organizzano insieme tante iniziative di pace.

Dal loro [sito](#) hanno detto: «In questo tempo di tumulti anche la nostra situazione si è complicata: molte fra le nostre aderenti ebreo sono contente di quanto annunciato su Gerusalemme dal presidente Usa Donald Trump, mentre molte delle nostre aderenti arabe hanno espresso dolore e disappunto perché Trump non ha riconosciuto il presente e futuro dei palestinesi.

In Women Wage Peace noi facciamo lo sforzo di vedere ciò che accade dalla prospettiva dell'altra, per riconoscere le nostre emozioni e contenerle: sono un misto di gioia, tristezza e preoccupazione».

Eppure non si rassegnano: «Con la grande diversità che caratterizza il nostro movimento, **tutte però condividiamo la stessa convinzione: il conflitto può essere risolto senza violenza**, il nostro agire deve promuovere l'accordo politico, e le donne devono essere parte del processo decisionale. Vi chiediamo di unirvi a noi e pregare perché la calma prevalga».

Mentre la tensione dilaga, creando fratture sempre più profonde fra chi applaude e chi condanna la decisione di Trump, e mentre il presidente turco Erdogan invoca che Gerusalemme est venga riconosciuta [Capitale dello Stato palestinese](#), le donne non recedono: «**Noi di Women Wage Peace facciamo appello ai nostri leader** e a tutti coloro che sono coinvolti nel conflitto, di fare tutto il possibile per prevenire la violenza».

Ogni agire deve promuovere il negoziato e le donne devono essere coinvolte nel processo decisionale.

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2898